

# Si deve trattare la cosa in Capitolo

*Per una Spiritualità Somasca*

*Quaderni della Curia Generale*

6

**Atti del Convegno  
di Somasca**

**24-26 agosto 1998**

Curia Generale PP. Somaschi

*In copertina: "Il Capitolo della paglia".* Quadro a tempera del pittore brasiliano Cláudio Pasto (1996), conservato nella cappella del seminario di Campinas (SP)

© 1998 Curia Generale PP. Somaschi  
Via di Casal Morena, 8  
00040 Roma-Morena

*Stampato in proprio.*  
*Ad uso interno della Congregazione.*

## PRESENTAZIONE

Il presente quaderno, il sesto dell'attuale sessennio di governo generale del rev.mo p. Bruno Luppi, vede la luce immediatamente prima della celebrazione del nostro 134° Capitolo Generale.

“Si deve trattare la cosa in Capitolo”: il titolo e il contenuto del quaderno non pretendono spezzare una lancia a favore della gestione collegiale dell'autorità, ma soltanto indicare i presupposti spirituali necessari per la celebrazione di tutti i Capitoli previsti dal nostro diritto, dal Capitolo locale a quello generale. La via del Crocifisso, la centralità dell'Eucaristia, la disponibilità ad essere fermento di comunione ecclesiale sono mete che possono essere raggiunte con la comunicazione, la comunione dei beni materiali e spirituali, la correzione fraterna....

Il Capitolo, come incontro di fratelli uniti nel nome del Signore per discernere la sua Volontà, deve partire da quei presupposti. Forniti di un unico carisma e di un'unica spiritualità (Quaderno n° 1, 1994), inviati per compiere un'unica missione (Quaderno n° 2, 1995), sostenuti dall'esempio e dalle parole del Fondatore

(Quaderno n° 3, 1996), offerti a Cristo (Quaderno n°4, 1996) in una particolare Congregazione che vuole tradurre in vita alcuni elementi dell'unico Vangelo (Quaderno n° 5, 1997), vogliamo scrutare assieme la Volontà di Dio e contribuire alla comunione con la ricchezza dei doni personali.

Come il precedente, anche questo quaderno si presenta con un'appendice. Viene riportata la comunicazione tenuta da p. Roberto Geroldi a nome della Commissione permanente precapitolare nel primo giorno del Convegno di Somasca.

Al termine del sessennio questa Curia è cosciente di aver dato un piccolo contributo alla crescita comune, con quella povertà di mezzi che ci caratterizza, e ringrazia il Datore di ogni bene.

SI DEVE  
TRATTARE  
LA COSA  
IN CAPITOLO

*p. Amedeo Ferrari  
ofmconv.*

5

## PREMESSA

Il titolo che indica l'argomento da trattare in questi giorni è molto semplice nel suo schematico e non richiederebbe certo due giorni di studio per il suo approfondimento.

Ma quando ho potuto leggere le vostre Costituzioni e poi le lettere di san Girolamo ho capito subito che sarebbe un errore imperdonabile fermarsi alla superficie, senza penetrare il contenuto profondo del tema proposto.

Per far questo, però, è necessaria una luce particolare che aiuti a leggere dentro le cose.

Se, come penso, è sincera la vostra ricerca di far sì che il capitolo sia veramente il cuore pulsante della comunità, in cui ciascuno possa donare il meglio di sé per il bene di tutti, allora due sono le cose da fare:

- scoprire la radice di questo fiore,
- trovare acqua fresca e nuovo fertilizzante per farlo rifiorire secondo il carisma di Girolamo Emiliani.

6

1 - Se il fiore, cioè il capitolo -che è una delle espressioni più forti della comunità religiosa-, è leggermente appassito, senza linfa, o un pò contorto, tanto che ci venga il desiderio di disfarcene,

non possiamo pensare di risolvere il problema ponendo un impegno particolare a rimodellare alcune esteriorità o aggiungendo altre pratiche.

È indispensabile, invece, avere il coraggio di andare alla radice. La radice del capitolo di fraternità è la comunità religiosa, e la comunità religiosa a sua volta ha la sua radice nella Chiesa. È un'illusione pensare di mantenere su il fiore quando non si bada a fortificare la radice. Tutte le Congregazioni stanno investendo molto nell'impegno di rinnovamento. Tale sforzo, però, risulterebbe inutile se si esprimesse soltanto nelle esteriorità: la conclusione sarebbe la frantumazione.

La prima parte del nostro incontro lo dedicheremo a questo: arrivare alla radice di quel fiore che è il capitolo locale, per verificarne lo stato di salute e, se fosse necessario, intervenire su di essa.

Ciò che Girolamo Emiliani ha fatto e detto è il frutto di tutto un cammino spirituale di incontro con Gesù, col Vangelo: egli è andato alla radice.

La Chiesa consiglia agli Istituti di andare alle origini. In genere si pensa di rispondere a questa esigenza attraverso la memoria storica: vedere come si è costituito l'Istituto, come sono nate le

Regole, le Costituzioni. Penso invece che “andare alle origini” significhi andare al momento in cui il Fondatore non era nessuno, o meglio quando era un comune cristiano come tanti, e analizzare il profondo cambiamento avvenuto nella sua vita per l’incontro con Gesù. Da quell’incontro personale nasce il carisma di tutti i santi fondatori: Benedetto, Francesco, Ignazio, Gaetano da Thiene, Girolamo Emiliani. Essi non hanno imitato altri santi ma si sono rifatti al Modello che è Gesù.

Perché dico che lì nasce il carisma? Perché è lo Spirito che chiama ed è il cristiano chiamato che risponde a Gesù, in modo personale.

Il carisma nasce con la risposta a Gesù e seguendo Gesù, non un altro Santo.

Tutto ciò è evidente in Girolamo. «Quando piacque al benignissimo Iddio [...] di perfettamente muovergli il core et con santa inspiratione trarlo a sé»<sup>1</sup>. Da allora «spesso posto a’ piedi del Crocifisso [...]»<sup>2</sup>. In questo momento fondamentale per la vita del Miani non ci sono Costituzioni o Regole; c’è una profonda esperienza di vita

Dio lo chiama col suo amore e Girolamo risponde in linea con la spiritualità del suo tempo, non certo come avevano fatto Benedetto,



Francesco, e altri. Obbedendo allo Spirito che soffiava nella Chiesa di allora, Girolamo si inserisce nella massa dei penitenti che meditavano con attenzione la Parola di Dio, praticavano penitenze, passavano buona parte della notte in preghiere, lasciavano le occupazioni del mondo.

Andare alle radici significa riproporre oggi, nella Chiesa di oggi e in obbedienza allo Spirito che oggi agisce nella sua Chiesa, quello che Girolamo ha fatto nel '500, con lo stesso slancio e radicalità; non con le stesse modalità ma in corrispondenza a quello che lo Spirito dice alla Chiesa del dopo Concilio.

Andare alle radici significa ricominciare a vivere il carisma dall'inizio, rifare ciascuno di noi il percorso che ha realizzato Girolamo, senza diventarne la brutta copia.

Il segreto sta nel rifare oggi, nel 2000, il cammino spirituale percorso dal Miani. Lo potremo fare se attingeremo alla medesima sorgente alla quale egli ha attinto.

2 - Una seconda osservazione previa: non vogliamo seguire l'itinerario di Girolamo con riflessioni teoriche, anche se belle, ma in modo esperienziale, percorrendo la via della vita.

Vi posso offrire come dono, il frutto dell'esperienza del cammino spirituale di circa 2400 Religiosi di 140 Istituti e Ordini diversi.

Quando 3 anni e mezzo fa si stava preparando il Sinodo sulla Vita Consacrata, l'allora Segretario della CISM mi aveva invitato a svolgere il tema: "La nuova Teologia della vita consacrata". L'ho richiamato e gli ho detto che non me la sentivo. Perché? Nessun Santo è partito dalla teoria; i primi cristiani sono partiti dalla vita. Soltanto in seguito i teologi hanno tematizzato i frutti dell'esperienza spirituale.

Girolamo non è partito dalla teologia, ma dall'ascoltare la voce dello Spirito che lo invitava a seguire Gesù.

## LA SITUAZIONE

### 1.1 Come si esprime il dialogo o la comunicazione nelle comunità religiose.

Non dobbiamo spaventarci se dalla nostra conversazione emerge un quadro dalle forti tinte negative. Per non correre il rischio di addentrarci in un discorso astratto, conviene esaminare la realtà così come si presenta ai nostri giorni. La qualità della comunicazione è una sfida che interessa uno dei valori fondamentali della società e della Chiesa, perché tocca i rapporti che stanno alla base della famiglia naturale, e di quella famiglia soprannaturale di cui la comunità religiosa è l'icona.

E giacché all'interno di una famiglia, o di una comunità si concentrano in scala ridotta tutte le tensioni o le spinte presenti a livello sociale ed ecclesiale, accenniamo ad alcune di esse.

A livello sociale è predominante la tendenza all'individualismo che sta investendo tutti gli ambiti del vivere sociale: da quello culturale, economico, familiare, -con vistosi conflitti tra etnie-, alla difesa della propria nazione, della propria cultura, della

propria religione, della proprietà privata, ai propri diritti, ai propri guadagni, ai propri interessi, alle proprie tradizioni, al proprio Istituto, alla propria spiritualità, al proprio apostolato, al proprio animo.

D'altra parte, però, sta crescendo l'esigenza di solidarietà, di collaborazione, col formarsi di organismi che favoriscono la concertazione, il confronto, il dialogo.

Si sta sviluppando il dialogo inter-culturale, inter-etnico, inter-religioso, con il nuovo risalto dato alle forme associative che vorrebbero agevolare l'impostazione e la soluzione dei problemi in maniera globale, anche a livello economico.

Anche nella vita della Chiesa si evolvono queste tendenze: sta crescendo l'esigenza di sviluppare il dialogo inter-religioso, ecumenico, come pure quello inter-congregazionale, inter-parrocchiale, inter-comunitario, e così via.

All'interno della comunità religiosa si concentrano le stesse esigenze e gli stessi conflitti, anche se molte comunità non se ne rendono conto. La situazione conflittuale spesso è determinata da una bassa qualità della comunicazione. È quindi legittimo chiedersi: qual è la comunicazione che viene vissuta in una comunità religiosa?

La maggior parte degli incontri gratuiti della comunità presenta una comunicazione che, il più delle volte, non supera il livello della banalità. Un ascoltatore fortuito che non conoscesse l'identità di coloro che parlano, potrebbe concludere che l'argomento delle conversazioni dei religiosi è circoscritto al lavoro, agli impegni, alla loro funzione, al ruolo, alla missione. Quegli strani interlocutori non parlano mai di sé; dai loro discorsi non si capisce chi essi siano, ciò che provano o vivono; essi non parlano mai di ciò che li fa stare insieme.

Non si capisce, appunto, se vivono insieme e perché vivono insieme.

Un'altra nota evidente: ciascuno fa riferimento a se stesso, ai suoi impegni, al suo dovere, al suo apostolato, al suo lavoro, alle sue idee, ai suoi programmi, come se vivesse da solo in un albergo. Ciò che riguarda la famiglia, la comunità, non esiste.

Ancora: il dialogo, la comunicazione hanno come oggetto tante cose, ma sprovviste di anima; cose fatte, sentite, lette, studiate, imparate, ma che non traggono vivacità da un rapporto con le persone o da una esperienza di vita vissuta: il rapporto interpersonale è stato cosificato.

Anche nel Capitolo locale, momento più espressivo della comunità, qual è il livello della comunicazione?

A volte, attorno ad un tema anche spirituale, ognuno dice qualcosa, illustra una riflessione che lui ha fatto, espone quanto ha letto di quel teologo, o di quell'altro autore; oppure si affrontano i vari problemi, economici, di programmazione, di pastorale, di orario, di vita comunitaria...; ma: qual è il punto di riferimento? Mi spiego con un esempio: se prendo un uomo, una donna, un bambino e li metto assieme, essi non costituiscono una famiglia anche se insieme parlano di soldi, di lavoro, di studio; la famiglia è costituita dal rapporto interpersonale, non da interessi esteriori.

Nella famiglia umana i rapporti sono mediati dai legami di sangue. Nella famiglia soprannaturale rappresentata dalla comunità religiosa il legame è offerto dalla stessa vocazione-consacrazione-missione. Spesso nella comunità religiosa viene data per scontata una realtà che non si può presupporre, perché o c'è o non c'è. Ed è il rapporto, la causa dell'essere comunità, famiglia dei figli di Dio.

In una comunità religiosa dovrebbero vivere persone consacrate a Dio, che hanno fatto una scel-

ta di vita evangelica particolare, che investe tutti gli aspetti del loro esistere; per cui anche un discorso di economia non dovrebbe essere l'eco dei ragionamenti che si ascoltano in una banca; un discorso che si riferisca all'apostolato non dovrebbe fare emergere l'immagine di una organizzazione industriale; l'argomento dello studio non dovrebbe far pensare ad una università laica... Altrimenti Dio sarebbe relegato in sacrestia o al massimo in chiesa: e il resto della vita?

## 1.2 Le cause

Quali le possibili cause di questo basso livello di comunicazione nelle comunità religiose?

1.2.1 L'impostazione spirituale individualista che portava a vivere il proprio rapporto con Dio intimisticamente, ed escludeva il rapporto con il fratello. Infatti si consigliava il silenzio, il raccoglimento, il separarsi dal mondo, dai fratelli; era proibito comunicare al fratello le proprie esperienze spirituali, le conquiste e i fallimenti. Ognuno si tracciava da sé il proprio cammino spirituale.

Anche se tutti studiavano la stessa esperienza spirituale del Fondatore, ciascuno la interpretava a modo suo.

Al massimo esisteva la possibilità di apertura con il confessore o con un padre spirituale.

In questo contesto di incomunicazione anche gli scambi sui fatti e temi della stessa spiritualità diventavano motivo di conflitti o discussioni, invece che occasioni di dialogo.

### 1.2.2 La distorta concezione del fratello, del prossimo.

In una visione individualistica, e verticalista del rapporto con Dio, il fratello diventava solo l'oggetto dei nostri atti di carità o di benevolenza. Il fratello era concepito come un ostacolo per arrivare a Dio; nella *Imitazione di Cristo* era detto esplicitamente che bisognava fuggire l'uomo per trovare Dio. La fuga dal mondo significava fuga dai fratelli.

Ora invece, in una spiritualità comunitaria, il fratello è la strada per arrivare a Dio, per cui con il fratello è necessario stabilire un rapporto, una comunione, una comunicazione.

1.2.3 Il cammino spirituale fondato sulle cose sante da fare, invece che, prima, sul rapporto con i fratelli. *L'ante omnia* di Pietro o il contenuto del capitolo XIII della prima lettera ai Corinzi è stato dimenticato.



La non comunicazione non è che una delle conseguenze scaturite da queste cause.

#### 1.2.4 La frantumazione della vita spirituale.

I ritmi della vita giornaliera hanno un andamento autonomo, senza alcun legame tra di loro: il momento della preghiera, il momento dell'apostolato, il momento dello studio, del colloquio, della TV; ma queste azioni sono staccate tra loro. Poiché alcune sono più importanti, altre meno, prima o poi si arriva al conflitto interiore per cui non si riesce più a mettere d'accordo il tempo da riservare a Dio e quello da dare ai fratelli, o al lavoro, o allo studio.

È la frantumazione interiore.

#### 1.2.5 La non educazione a comunicare, a dialogare, al rapporto interpersonale.

Essendo la nostra formazione tutta basata sulla conoscenza teorica, ci siamo abituati a possedere con l'intelletto anche la spiritualità o i contenuti teologici e spirituali. L'intelletto è fatto per possedere qualcosa; anche la conoscenza di Dio è soggetta a tale possesso, anche Dio lo sarebbe, se fosse possibile.

Ma poiché Dio è amore non può essere posseduto. Possiamo solo essere nell'amore, o entrare nella dinamica dell'amore che è quella del dare, del dono di sé.

### 1.2.6 Il fare tutto per se stessi.

Un altro motivo per cui è difficile la comunicazione è dato dall'abitudine educativa basata sul fare tutto per il proprio tornaconto: fin da piccoli ci si abitua a studiare per sé, a giocare per sé, a pregare per sé, a fare amicizie per sé, anche la preghiera è fatta per sé per essere tranquilli in coscienza.

Quando si entra nella vita Religiosa, se l'ideale è il sacerdozio o l'Istituto o la consacrazione, si continua a fare tutto per sé, perché il sacerdozio è per sé, l'Istituto è per sé.

Insomma non si è abituati ad agire per qualcuno, per una persona, per Dio.

È l'amore che spinge a uscire da sé per qualcuno e a fare le cose per amore di una persona, e a non fare certe cose che non piacciono alla persona che si ama.

Quando ci si trova a comunicare qualcosa che abbiamo fatto per noi stessi, non sappiamo se interessa agli altri o se, invece, non verrà giudicata; ciò che si fa per amore può essere comunicato più facilmente.

18

### 1.2.7 Aver ridotto la vita cristiana al rapporto personale con Gesù, senza arrivare al Padre.

La religione cristiana è la religione del Padre; con Gesù e in Gesù dobbiamo rivolgerci al Padre. Non è una cosa accidentale, ma fondamentale per

trovare la propria identità soprannaturale, e scoprire che il Figlio è il Verbo, la Parola.

Che cosa vuol dire essere figli rivolti verso il Padre?

#### 1.2.8 Il modello di comunità che ci è stato presentato.

Una comunità basata unicamente sulla vita in comune sull'orario, sull'osservanza, sui doveri, sulla spartizione dei ruoli, secondo le responsabilità. Non siamo stati formati a convergere intorno ad una Persona.

Ora sta crescendo sempre di più l'esigenza di un nuovo tipo di comunità. Quale?

### **1.3 Alla Radice**

Come in ogni epoca anche oggi lo Spirito parla alla Sua Chiesa per farle interpretare evangelicamente i segni dei tempi, per orientarla verso i nuovi orizzonti, verso il III millennio.

E come la Chiesa si è messa in ascolto dello Spirito<sup>3</sup>, anche noi consacrati(e) proprio perché creature particolarmente predilette da Dio, dobbiamo metterci in ascolto dello Spirito per poter poi dare il nostro contributo a realizzare il disegno di Dio sulla umanità di oggi.

La luce più forte e più nuova scaturita dal Concilio Vaticano II è stata senza ombre di dubbio la visione della Chiesa come comunione. Come si è detto in precedenza, per poter rifare il cammino spirituale che san Girolamo ha percorso al suo tempo, dobbiamo camminare con la Chiesa di oggi.

La realtà della comunione costituisce l'orizzonte della ecclesiologia conciliare. Nella *relatio finalis* del Sinodo straordinario del 1985 si afferma: «L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio [...]; molto è stato fatto perché la Chiesa come comunione fosse più chiaramente intesa e concretamente tradotta in vita» (II,C).

Che cosa è la comunione?

Si tratta fondamentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo: «La Chiesa è essenzialmente mistero di comunione, popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»<sup>4</sup>. Questa comunione si ha nella Parola di Dio e nei Sacramenti (il Battesimo è la porta, l'Eucaristia è fonte e apice di tutta la vita cristiana)<sup>5</sup>.

La comunione al Corpo Eucaristico di Cristo significa e produce, cioè edifica l'intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è la Chiesa<sup>6</sup>.

Oggi si richiede una spiritualità che trasformi in esperienza di vita tutta la realtà contenuta nei sacramenti e nei dogmi. Nell'Esortazione *Christifideles laici* (30. 12. 1988) viene aperto l'orizzonte della comunione fra vocazioni, ministeri e carismi, fra carismi personali e collettivi, nella Chiesa universale e nelle chiese locali. Oggi non ha senso la chiusura autarchica delle persone, dei movimenti, degli istituti: si vivrebbe fuori del tempo. Tale comunione si esprime nella varietà, nella diversità, nella reciprocità, nella complementarietà e circolarità.

«Tutti gli stati di vita, sia nel loro insieme sia ciascuno di essi in rapporto agli altri, sono al servizio della crescita della Chiesa, sono modalità diverse che si unificano profondamente nel mistero di comunione della Chiesa e che si coordinano dinamicamente nella sua unica missione. In tal modo, l'unico mistero della Chiesa rivela e rivive, nella diversità degli stati di vita e nella varietà delle vocazioni, l'infinita ricchezza del mistero di Cristo»<sup>7</sup>.

Dunque la nuova identità della Chiesa del XX secolo, la sua essenza profonda è essere Comunione: «Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e

principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica»<sup>8</sup>.

È una novità? Non è un'assoluta novità, anche se va annunciata con rinnovato vigore e vissuta con maggiore impegno vitale. Così, infatti, Gesù ha pensato la Chiesa, quando ha dato come legge del Popolo di Dio il Comandamento Nuovo; o quando l'ha dipinta in quel super-divino affresco, che è la sua preghiera per l'unità, ove chiede al Padre che il rapporto dei fedeli con Dio e fra loro rispecchi quello della SS Trinità: «Io in loro e Tu in me, perché siano perfetti nell'unità» (Gv 17,23).

Che la Chiesa sia "comunione" lo ha detto e lo ha ripetuto san Paolo, quando ha parlato della Chiesa come di un corpo compatto le cui membra sono legate dall'amore. «Al di sopra di tutto -sono sue parole- vi sia la carità, che è vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo» (Col 3,14-15).

22

Vivevano la Chiesa come "comunione" i primi cristiani, che erano un cuore solo ed un'anima sola, sì da arrivare alla piena comunione spirituale e materiale.

Esigevano questa "comunione" i Padri della Chiesa.

Cipriano diceva: «Cristo [...] ci ha prescritto di essere d'un solo cuore e di un'anima sola, ci ha raccomandato di conservare integri e inviolati i legami dell'amore e della carità»<sup>9</sup>. Scrive Agostino: «Come dai singoli chicchi, raccolti insieme e per così dire mescolati fra loro nell'impasto, si forma un pane, così mediante l'armonia dell'amore si forma il corpo di Cristo»<sup>10</sup>. E menzionando l'Eucaristia, che è vincolo d'unità, Cirillo di Alessandria afferma: «Tutti noi siamo, dunque, un solo essere nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Un solo essere per la nostra comunione con la carne santa di Cristo [...]. Divisi in qualche modo in personalità ben distinte, siamo fusi in un solo corpo nel Cristo [...]».

Il Concilio dunque rimette in luce la prima e fondamentale nota della Chiesa primitiva. E compie un salto di rivoluzione copernicana, sia nel ridefinire l'identità della Chiesa come comunione, come corpo, come totalità, sia nel prospettare il modello di questa unità: dall'immagine della piramide si passa a quella di Popolo.

#### **1.4 Il modello trinitario**

Dal Concilio in poi non si guarda più alla Chiesa come una piramide gerarchizzata, ma alla Trinità.

L'ecclesiologia della *Lumen Gentium* è profondamente trinitaria.

È scritto che la Chiesa "nata" dalla Trinità è in cammino verso di essa e si rispecchia nella sua immagine, divenendone, qui in terra, l'icona visibile in mezzo all'umanità.

Ma per riprodurre in noi la dinamica trinitaria è necessario essere introdotti nella vita trinitaria e parteciparvi.

Attraverso l'iniziativa del Padre e l'opera del Figlio, prolungata dallo Spirito e attuata nella predicazione degli Apostoli e nella mediazione dei Sacramenti, la Chiesa è innestata in quell'unità, vive in e di quell'unità.

È Dio-Trinità che si partecipa ad essa e la coinvolge nella Sua stessa vita. Partecipare alla vita trinitaria vuol dire partecipare alla stessa dinamica d'amore. Ricevendo la propria unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la Chiesa è, per così dire, eternamente generata con il Figlio e spirata con lo Spirito che le sono inviati e che, in essa, procedono dal Padre.

La partecipazione alla *Koinonia* Trinitaria realizza una più profonda comunione ecclesiale: «Con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanta più intima e felice azione (tutti i fedeli)



potranno accrescere le mutue relazioni fraterne»<sup>11</sup>.

Allora la Chiesa come comunione trova nella pericoresi trinitaria, ossia nella dinamica stessa dell'amore trinitario -come è scritto nella *Unitatis Redintegratio* - la più alta analogia della propria vita di comunione e il modello dei rapporti tra i fedeli.

Per cui la Chiesa riscopre la sua missione nel mondo contemporaneo nella preghiera di Gesù al Padre.

Nella *Gaudium et Spes* si legge: «Il Signore Gesù quando prega il Padre 'perché tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola', aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore»<sup>12</sup>.

### 1.5 La comunità religiosa

Se la nuova identità della Chiesa del XX secolo è la Chiesa-comunione, la comunità religiosa ne è il segno. «La Koinonia che deve realizzarsi nel monastero non è altro, né inferiore, né differente da quella che la scrittura del NT ci propone come anima e realtà interiore della comunità ecclesiale»<sup>13</sup>.

In *Religiosi e promozione umana* si parla esplicitamente dell'inserimento della comunità religiosa a partire dalla comunione ecclesiale.

«L'identità della vita religiosa e del suo specifico ruolo riceve nuova luce dalla pluriformità e complementarità delle vocazioni e dei ministeri nella Chiesa. [...]. L'esercizio della propria funzione avviene nella costante ricerca di una convergenza fraterna e di un mutuo compimento che è allo stesso tempo affermazione della propria identità e della comunione ecclesiale»<sup>14</sup>.

Perché cellule di una Chiesa-comunione i religiosi vengono designati come "esperti di comunione".

Come tali essi «sono chiamati ad essere, nella Chiesa, comunità ecclesiale e, nel mondo, testimoni e artefici di quel 'progetto di comunione' che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio [...]. Testimoniano infatti, in un mondo spesso così profondamente diviso e di fronte a tutti i loro fratelli nella fede, la capacità della comunione dei beni, dell'affetto fraterno, del progetto di vita e attività, che loro proviene dall'aver accolto l'invito a seguire più liberamente e più da vicino Cristo Signore, inviato dal Padre affinché, istituisse, nel dono dello Spirito, una nuova comunione fraterna»<sup>15</sup>.

La comunità religiosa dunque visibilizza, quasi concentrandola in una stabile comunione di vita,

la comunione ecclesiale. Si potrebbe dire che “la comunità religiosa polarizza la vita della Chiesa”. «In breve, ogni comunità religiosa è come un Sacramento permanente della Chiesa»<sup>16</sup>.

### **1.6 La comunità religiosa “segno” della Chiesa-comunione**

L'insegnamento della Chiesa molte volte si è soffermato a parlare di “Chiesa-comunione” e proprio parlando dei e delle religiose. Anzi, vede nella loro vita, nei loro monasteri o conventi, un “segno” di come deve essere l'intera Chiesa proprio in quanto “comunione”. Scorge, nel loro modo di vivere, una realizzazione di questa “comunione”, quasi l'ideale della Chiesa realizzato.

Scegliendo fior da fiore ecco qualche brano.

«Le prime comunità monastiche hanno guardato alla comunità dei discepoli, che seguivano Cristo, e a quella di Gerusalemme, come a un ideale di vita. Come la Chiesa nascente, avendo un cuore solo e un'anima sola, i monaci [...] si sono proposti di vivere la radicale comunione dei beni materiali e spirituali e l'unità instaurata da Cristo. [...]. Nei secoli seguenti sono sorte molteplici forme di comunità [...]. La storia della vita consacrata testimonia moda-

lità differenti di vivere l'unica comunione secondo la natura dei singoli istituti. [...]. Tuttavia nella varietà delle sue forme, la vita fraterna in comune è sempre apparsa come una radicalizzazione del comune spirito fraterno che unisce tutti i cristiani»<sup>17</sup>.

E ancora: «Le famiglie religiose [...] hanno la missione di essere segni particolarmente leggibili della intima comunione, che anima e costituisce la Chiesa, e di essere sostegno per la realizzazione del piano di Dio »<sup>18</sup>.

E in un altro documento ci viene presentato l'identico contenuto: «Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere nella comunità ecclesiale e nel mondo, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio»<sup>19</sup>.

E ancora: «La vita consacrata è segno di quello che la Chiesa è nel suo mistero. Nella Chiesa comunione, a immagine della Trinità, la vita consacrata si presenta come richiamo profetico visibile della comunione che tutta la Chiesa deve vivere già ora e nello stesso tempo come meta definitiva»<sup>20</sup>.

I vari documenti sono ricchi di molti altri concetti. «La realizzazione dei religiosi e delle religio-

se passa attraverso le loro comunità»<sup>21</sup>. «La comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'io al noi»<sup>22</sup>.

Tornando ora alla Chiesa intesa come "comunione", anche molti teologi contemporanei sono convinti che questa è la caratteristica fondamentale della Chiesa. Per fare un esempio, Odo Casel afferma: «L'unità dei fedeli è il segno dell'autenticità del cristianesimo. Dove c'è questa unità, là c'è la vera Chiesa che noi nel 'Credo' confessiamo quale 'una, sancta Ecclesia'»<sup>23</sup>. Nella lettera *Ut unum sint*, a carattere ecumenico, il santo Padre Giovanni Paolo II insegna: «Credere in Cristo significa volere l'unità; volere l'unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione».

E il Papa precisa: «Dio è comunione; è comunione perché è amore, ed essendo amore non può non essere comunione. Noi portiamo nelle nostre radici questa realtà di Dio che è 'comunione' [...]. Così nasce la Chiesa»<sup>24</sup>.

Veramente la Chiesa è "comunione". Ed in essa i religiosi e le religiose lo devono essere in modo particolare.

Ma se la Trinità è la forma della Chiesa come comunione, lo è pure della comunità religiosa. Per

cui accennerò alla dinamica dei rapporti trinitari per capire quali devono essere i rapporti tra noi.

Il Decreto conciliare *Perfectae caritatis* aveva già letto la consacrazione in chiave trinitaria quando additava il Padre come sorgente della chiamata, il Figlio come oggetto di sequela, lo Spirito Santo come colui che muove a vivere sempre più per Cristo e per la Chiesa<sup>25</sup>. La consacrazione, ha scritto Giovanni Paolo II approfondendo il dato conciliare, «crea un nuovo legame dell'uomo con Dio uno e trino, in Gesù Cristo» e produce nella persona consacrata «la gioia di appartenere esclusivamente a Dio, di essere un'eredità particolare della SS. Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo»<sup>26</sup> (RH 6.7).

Da sempre la vita comunitaria è stata vista come riflesso della Trinità.

Sant'Agostino è uno dei primi autori monastici che esplicitamente guarda alla Trinità come modello e origine della comunità religiosa. Partendo dall'opera compiuta dallo Spirito a Pentecoste, che di tante anime e di tanti cuori fece un'anima sola e un cuor solo, poteva risalire alla Trinità e lì contemplare il frutto di unità operato dal medesimo Spirito.

«Se lo Spirito, *pax unitatis* -così scriveva- ha fatto di molti uomini un cuore solo e un'anima sola, cre-

diamo che, a molto maggior ragione, nella pace di Dio la quale sorpassa ogni intelligenza, il Padre il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre dei, ma un Dio solo; unità questa tanto superiore a quella formata da un'anima sola e un cuor solo dei primi cristiani, quanto la pace che sorpassa ogni intelligenza [lo Spirito Santo] è superiore alla pace che possedevano tutti quei primi fedeli, che erano un'anima sola e un cuore solo protesi verso Dio»<sup>27</sup>.

La comunità monastica agostiniana, in continuazione con l'esperienza di Gerusalemme, appariva icona della Trinità e si riconosceva proveniente da essa e partecipazione del suo mistero di unità.

In un altro passo Agostino coglie una linea di continuità tra la preghiera di Gesù per l'unità, la comunità di Gerusalemme, la propria comunità monastica:

«Il Signore, rivolto al Padre, dice dei suoi discepoli: "siano una sola cosa, come anche noi siamo una sola cosa". Inoltre negli Atti degli Apostoli è detto: "la comunità dei credenti era un'anima sola e un cuore solo". [...] poiché una sola cosa è necessaria, l'unità celeste mediante la quale il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono una sola cosa. [...]. Ma non potremo giungere a questa unità se, pur essendo molti, non avremo un cuor solo»<sup>28</sup>.

Se i primi cristiani di Gerusalemme erano un cuor solo e un'anima sola è perché su di loro era sceso lo Spirito dell'unità. L'unità che fa delle tre Persone un unico Dio, è da Lui trasmessa alla comunità, essendo egli *communio* della Trinità, *communitas* del Padre e del Figlio. La comunità monastica, secondo Agostino, è chiamata a rivivere la dinamica della prima comunità cristiana e quindi ad avere lo stesso principio unitivo che animava quella prima comunità. Egli la vede direttamente inserita nel mistero trinitario, partecipe della vita di Dio Amore. La carità fraterna appare come l'immagine più espressiva e l'analogia più aderente della Trinità.

Il rimando alla Trinità come all'archetipo della comunità è tornato più volte lungo l'itinerario della vita religiosa, anche se non sempre tematizzato in maniera approfondita e con la dovuta centralità.

32 Così, ad esempio, si esprimeva Vincenzo de' Paoli con le Figlie della Carità: «Vedete, figlie mie, allo stesso modo che Dio è uno solo in se stesso, e in lui vi sono tre Persone, senza che il Padre sia più grande del Figlio, né il Figlio dello Spirito Santo, ugualmente bisogna che le Figlie della Carità, che devono essere l'immagine della SS.



Trinità, benché molte, siano tuttavia un cuor solo e un'anima sola. [...] così farete di questa Compagnia una riproduzione della SS. Trinità. In tal modo che la vostra Compagnia rappresenterà l'unità della SS. Trinità»<sup>29</sup>.

Luisa de Marillac, che condivide l'esperienza di Vincenzo de' Paoli, scrive a sua volta: «Le vere Figlie della Carità, per fare il bene che Dio loro comanda, devono essere una cosa sola fra di loro, e poiché la natura corrotta ci ha tolto questa perfezione del cuore separandoci dalla fonte della nostra unità che è Dio, dobbiamo tutte, per avvicinarci alla santissima Trinità, essere un cuor solo e operare in un medesimo spirito, come le tre divine Persone»<sup>30</sup>.

P. d'Alzon, fondatore delle Oblate dell'Assunzione, così scriveva alla fine dell'Ottocento, rivolgendosi alle sue suore:

«Leggete attentamente il capitolo 17 del vangelo di Giovanni, l'ultimo dei suoi discorsi, e vedrete come il divin Salvatore unì gli apostoli tra di loro sul modello della SS. Trinità, e come cerca di rinsaldare costantemente questa unione con un legame divino, mettendo da parte ogni legame umano. [...] Egli deve formare i suoi apostoli su quella straordinaria unità di cui l'adorabile Trinità

gli presenta il modello. "Prego [...] perché tutti siano uno, perché essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato". Questo è stato detto innanzitutto per la Chiesa; poi per le comunità religiose. Che essi diventino uno in Cristo Gesù»<sup>31</sup>.

«La vita fraterna -è scritto nella lettera Apostolica sulla vita consacrata- intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle Tre Persone divine»<sup>32</sup>. E continua: «La vita consacrata ha sicuramente il merito di aver efficacemente contribuito a tener viva nella Chiesa l'esigenza della fraternità come confessione della Trinità».

Tutto questo dice oggi lo Spirito alla Chiesa. Alla nuova immagine della Chiesa devono ispirarsi tutte le cellule del corpo ecclesiale. Per cui ogni istituto, ogni religioso, per chiarire la propria identità, deve ravvivare questa caratteristica. Cosa potrebbero essere gli istituti religiosi ripiegati su se stessi, fuori di un contesto di Chiesa?

## II

### Una nuova spiritualità: La spiritualità comunitaria

In ogni epoca lo Spirito spiega al mondo e alla Chiesa una parola del Vangelo mediante i suoi doni, i carismi. Per cui se Gesù è il Verbo incarnato, la Chiesa diviene il Verbo dispiegato nel tempo e nello spazio.

Dopo l'esperienza della prima comunità di Gerusalemme e di quelle fondate dagli Apostoli, il seme della Chiesa (secondo la legge evangelica) muore e marcisce e mediante lo Spirito incominciano a spuntare i nuovi polloni di vita evangelica.

a)- La prima parola spiegata dallo Spirito Santo è il primo comandamento: «amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze». Ed ecco i cristiani che si sentono spinti a lasciare il mondo (**Anacoreti** = appartati) e andare nel deserto per amare Dio solo.

La spiritualità che si sviluppa, a differenza delle prime comunità cristiane, è prettamente individuale. «Far tacere i propri sensi, non occuparsi più delle cose del mondo, parlare con se stessi e con Dio» (Gregorio di Nazianzo). I modelli

sono Elia e S. Giovanni Battista o Gesù che si ritira nel deserto a pregare.

Apa Arsenio diceva appunto: «non posso essere contemporaneamente con Dio e con gli uomini».

b)- Poi si scopre che, se c'è qualche altro, è più facile aiutarsi; ed ecco i **cenobi** e poi i **monasteri**, con Pacomio, Basilio, Agostino e Benedetto.

Basilio rifletteva «Se sono solo non mi accorgo dei miei difetti, se siamo insieme è più facile vederli e correggersi; come faccio ad essere paziente come Gesù dice, se non c'è nessuno che mi fa perdere la pazienza?».

Con i cenobi viene spiegato il secondo comandamento: Ama il prossimo tuo come te stesso.

Ma anche nel cenobio la santità viene raggiunta individualmente anche se ci si dà una mano. Gli strumenti sono: la solitudine, il ritirarsi nella propria cella, la clausura, le penitenze, i digiuni, la povertà, la castità, l'obbedienza.

36

c)- Nel II millennio assistiamo al fiorire degli **Ordini predicatori e mendicanti e dei canonici, dei carmelitani.**

Questi religiosi vivono in piccole fraternità o nei monasteri; però c'è più contatto con la

gente; la spiritualità rimane quella individuale della vita in comune con l'aggiunta della predicazione.

Anche nelle spiritualità del Nord Europa tra il 1300 - 1400 tutto è concentrato su «essere per Dio e Dio in noi; i santi più grandi evitano la compagnia degli uomini e servono Dio in solitudine».

d)- Sopravviene il periodo dei **Mistici** dal '400 al '600 (Teresa d'Avila, Giovanni della Croce in Spagna; Antonio Zaccaria, Gaetano da Thiene, Filippo Neri in Italia; Francesco di Sales, Olien in Francia].

Per la svolta umanista la spiritualità è più attenta all'interiorità psicologica e spirituale; si parla di

- discernimento e direzione spirituale;
- esercizi di S. Ignazio;
- castello interiore;
- salita al Carmelo.

La spiritualità è incentrata sulla presenza di Dio nell'anima, ove vi abita in Trinità. Per arrivarci: la spogliazione di sé, il "nulla".

e)- A ridosso del Concilio di Trento e dopo questo grande evento ecclesiale, nascono le

Congregazioni apostoliche, la cui spiritualità, in prevalenza, tende a dare una risposta ai bisogni quotidiani della gente:

- ragazzi abbandonati (san Girolamo Emiliani)
- ammalati (san Camillo)
- ragazzi da istruire (san Giovanni della Salle)
- poveri da aiutare (san Vincenzo de Paoli).

La parola spiegata dallo Spirito Santo è: «ogni volta che avete fatto qualcosa al più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me».

f)- Le Spiritualità dell'amore concreto, delle opere di misericordia avranno un nuovo incremento nel secolo XIX e all'inizio del XX. Si svilupperanno pure le Congregazioni missionarie che sottolineano la parola dell' «andate ad annunciare a tutte le genti».

E arriviamo al nostro secolo, nel quale c'è una sete di unità a tutti i livelli, nella Chiesa e nella società.

38

E lo Spirito dà la Sua risposta col carisma dell'unità, con una spiritualità comunitaria, che sottolinea appunto il rapporto con i fratelli prima di tutto.

Paolo VI annota che «l'unità è il supremo disegno di Gesù, sintesi di tutti i suoi precetti».

La novità assoluta della spiritualità comunitaria è l'esperienza di Dio tra gli uomini. L'amore reciproco capace di meritare la presenza di Gesù, il costruire il **castello esteriore** tra le membra del corpo mistico, tra le realtà ecclesiali, tra gli Istituti, tra le chiese.

E la Chiesa che proprio in questo secolo si è riscoperta come comunione il cui modello è la Trinità, trova la spiritualità dell'unità, della comunione, un segno dei tempi, una risposta dello Spirito alla Chiesa del III millennio per portare l'umanità e l'universo all'unità.

È questa, al dire dei teologi di vita spirituale, la spiritualità del futuro.

Scrive Karl Rahner: «Un'altra caratteristica della spiritualità del futuro è quella della comunione fraterna, nella quale sia possibile fare la stessa esperienza fondamentale dello Spirito. La comunione fraterna nello Spirito, come elemento peculiare e essenziale della spiritualità del domani. Si tratta di un fenomeno [...] del quale noi anziani parliamo con una certa titubanza e con riserva, guardando alla sua evoluzione. Noi anziani, data la nostra provenienza e la nostra formazione [...], siamo stati spiritualmente individualisti. Se c'è un'esperienza dello Spirito fatta in comune [...], è chiaramente l'esperienza della

prima Pentecoste, avvenimento che, come è da presumersi, non consistette nella riunione casuale di un insieme di mistici individualisti, bensì nell'esperienza dello Spirito fatta da una comunità [...]. Io credo che nella spiritualità del futuro potrà svolgere una funzione più determinante l'elemento della comunione spirituale fraterna, della vita spirituale vissuta assieme, e che bisogna andare avanti su questa linea, lentamente, ma con decisione»<sup>33</sup>.

Se lo Spirito spinge la Chiesa a realizzare la comunione sul modello trinitario, ci rendiamo conto che lo stesso Spirito chiede a tutte le membra della Chiesa, anche ai religiosi, una conversione, incominciando dai formatori e dai responsabili di comunità.

Non è più possibile infatti continuare a proporre alle comunità e alle nuove generazioni unicamente pratiche e forme che erano caratteristiche di una spiritualità individuale, ove si andava a Dio da soli, si vivevano le prove e le tappe dell'ascesi tutte da soli, l'apostolato era prettamente individuale, le penitenze e la tensione alla santità individualizzate basate sulla osservanza e sulla fuga dai fratelli.

Occorre prendere le distanze da una certa con-



cezione canonica della vita comune che vedeva la comunità soprattutto alla luce di determinate regole fisiche come era espresso dal CIC del 1917. Infatti i documenti Conciliari preferiscono parlare in termini di comunione e di fraternità piuttosto che di vita comunitaria.

«I quadri giuridici -è scritto in un commento al *Perfectae caritatis* - hanno preso il sopravvento sulla spontaneità della carità [...]; la comunità è diventata una entità giuridica prima di essere la traduzione della comunione di carità».

E ci si domanda: «Si giungerà a capovolgere l'ordine corrente e a mettere la vita di comunione fraterna al di sopra della comunità giuridica?»<sup>34</sup>.

È necessario dunque passare dalla comunità intesa come "vita comune" a "vita nella comunione" o "comunione di vita" che si esprime in novità di rapporti.

È la Koinonia divina che -partecipata- si traduce in autentiche relazioni di amore reciproco, di fraternità, di amicizia. È lo stesso passaggio di novità compiuto da S. Francesco, che può essere considerato un maestro in questa fraternità. Le comunità monastiche avevano trovato nella vita comune (fare insieme gli stessi atti) l'espressione del loro amore e dell'unità: il chiostro, il refettorio, il dormitorio, il coro, ecc. La comunità di

Francesco è data dal convergere, dal convenire (convento) dei fratelli in uno più che da un luogo preciso. Ecco le piccole comunità i cui membri si chiamano appunto fratelli e sorelle.

Il Papa stesso ci invita a compiere questo rinnovamento, e ad aiutare in questa direzione tutte quelle persone che ci sono affidate: passare cioè da una spiritualità individualista ad una spiritualità comunitaria, collettiva, di comunione. Parlando ad un gruppo di vescovi che vogliono vivere la spiritualità dell'unità dice: «una spiritualità comunitaria o collettiva è 'un aspetto costitutivo della vocazione cristiana'. Il Signore Gesù non ha chiamato i discepoli ad una sequela individuale, ma inscindibilmente personale e comunitaria».

E nel sottolineare di nuovo che la Chiesa è l'icona della Trinità Santissima, "mistero di comunione e sacramento di unità" dichiara che «la comunione tra i membri della Chiesa è il primario e il principale segno che essa offre perché il mondo possa credere in Cristo». Perché, afferma: «l'essere uno in Cristo è la prima e permanente forma di Evangelizzazione attuata dalla Comunità cristiana». Se «un rinnovato annuncio del Vangelo non può essere coerente ed efficace, se non è accompagnato da una robusta spiritualità

di comunione -conclude il Papa- il nostro tempo esige una nuova evangelizzazione: quella di rispondere a questa originaria vocazione personale ed ecclesiale: formare in Cristo, “un cuor solo ed un’anima sola” (At. 4,32)».

Ora che abbiamo colto in che cosa consiste il vero rinnovamento della vita consacrata, cerchiamo di identificare i capisaldi fondamentali di una spiritualità comunitaria.

## 2.1 L’esperienza di Dio in mezzo a noi

Ritornare alle origini della vita religiosa, in cui la comunità non era un luogo per lavorare, pregare, fare apostolato, neppure per testimoniare un valore, (come la preghiera o la povertà...) ma ove fare l’esperienza del Dio cristiano, cioè della Trinità.

La prima comunità cristiana è nata attorno alla promessa di Gesù «sarò con voi, tutti i giorni fino alla fine». «Erano un cuor solo ed un’anima sola», «concordi e unanimi nell’ascolto della Parola e nell’Eucaristia». Anche le prime comunità religiose sono nate attorno alla promessa di Gesù.

Scriva Teodoro Balsamo: «Poiché dalla divina bocca è stato detto : ‘dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro’, è necessa-

rio che almeno in tre fondino un'opera, che si metta sotto la denominazione di Monastero»<sup>35</sup>.

Giovani vescovo di Antiochia descrive così un monastero: «Non sai che cosa sia un monastero? In esso c'è la santa comunità di coloro che per Dio hanno rinnegato il mondo, ciò che è nel mondo e se stessi. Essi stanno presso Dio, sono in ascolto di Lui, giorno e notte [...]. E lo hanno sempre in mezzo a loro, secondo la sua sicurissima e divina promessa: 'poiché dove sono due o tre riuniti nel mio nome - Egli ha detto - Io sono in mezzo a loro».

Il Decreto conciliare *Perfectae caritatis*, al n° 15 dice esplicitamente che la comunità religiosa è il luogo in cui si gode la presenza del Signore. Nel Documento sulla Dimensione Contemplativa della vita religiosa è ricordato che «la comunità religiosa è in se stessa una realtà-teologale, oggetto di contemplazione: come 'famiglia unita nel nome del Signore' è per natura sua il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri»<sup>36</sup>.

Dunque il primo caposaldo della spiritualità comunitaria è il prendere coscienza e tradurlo poi

in esperienza, del fatto di trovarsi in comunità per Gesù e non per altri motivi, perché Lui ci ha chiamati, ci ha scelti per stare in contemplazione di Lui presente tra noi. E questo deve illuminare di nuova luce tutti gli altri motivi (Fondatore, Regola, Apostolato...). Giacché la presenza di Gesù in mezzo è un dono, è una grazia, non è frutto di una operazione umana, noi la possiamo meritare ponendo la condizione precisa e necessaria che Gesù chiede.

S. Basilio dice: «In che modo possiamo renderci degni di tenere Gesù in mezzo a noi riuniti nel suo nome? Quelli che si riuniscono nel nome di qualcuno, devono conoscere bene la volontà di Colui che li ha riuniti e conformarsi ad essa»<sup>37</sup>.

Ora, qual è la volontà di chi ci ha riuniti? Non ci sono equivoci: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come Io ho amato voi». Se questa è la prima volontà di Dio per chi vive nella comunità religiosa, si tratta di aiutare a scoprire quel tipo d'amore che permette di amare "come" Lui ci ha amati.

La caratteristica dei cristiani rispetto ai pagani, è proprio qui. I cristiani, i religiosi, sono pronti a dichiararsi questa misura di amore, a donarsi la vita, se Dio lo chiede, e questo reciprocamente.

È solo la reciprocità infatti che garantisce che la comunità è il riflesso della Trinità; non sono le opere di misericordia, che ciascuno può e deve fare.

Nella sua esortazione apostolica il Papa afferma:

«Tutte queste persone (religiosi a vita comune, eremiti, istituti secolari...) in attuazione del discepolato evangelico, si impegnano a vivere il 'comandamento nuovo' del Signore, amandosi gli uni gli altri come Egli ci ha amati (cf. Gv 13,34)». E continua: «Anche tra i suoi discepoli non c'è unità vera senza questo amore reciproco incondizionato, che esige disponibilità al servizio senza risparmio di energie, prontezza ad accogliere l'altro così com'è senza 'giudicarlo' (cf. Mt.7,1-2), capacità di perdonare anche 'settanta volte sette' (Mt. 18,22)».

46

«Per le persone consacrate -continua il Papa- rese 'un cuore solo e un'anima sola' (At. 4,32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cf. Rom. 5,5) diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti, ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo»<sup>38</sup>.

Il Beato Baldovino nel cap. VIII della regola della vita comunitaria scrive: «che è mai questa

pace che da Cristo ci viene data e nel cui vincolo è conservata l'unità dello Spirito? È la reciproca carità della quale cerchiamo di amarci l'un l'altro. E che cosa significa reciproca carità se non 'ciò che è mio è anche tuo?' 'Se invece io ti amo senza essere amato da te, o se, amato da te, io non ti amo, non si può ancora parlare di reciproca carità, perché questa non può essere solo mia o solo tua: la reciproca carità è comune, non può essere privata la comunione d'amore. E oltre ad essere reciproca deve anche essere ininterrotta altrimenti non ci sarà né pace né legame d'amore»<sup>39</sup>.

L'esperienza dell'amore reciproco, dunque, fino a quella misura e con quella modalità vissuta da Gesù, fa da calice alla presenza di Gesù. Origene parla «della concordia che unisce e contiene il Figlio di Dio». E commenta: «Cristo dove vede due o tre riuniti per la fede nel suo nome, va lì e sta in mezzo a loro, attratto dalla loro fede e provocato dalla loro unanimità»<sup>40</sup>. L'unità sperimentata nella reciprocità e nella concordia, permette di sperimentare tra gli uomini, in un certo modo, la "pericore-si" delle divine persone e, per la presenza di Gesù in mezzo, i due vengono assunti nel cuore delle relazioni fra le divine Persone e le Persone divine li

prendono, li accolgono trasfigurandoli nell'essere e nelle relazioni a loro immagine.

In questa esperienza di amore reciproco che tende all'unità si sperimenta una certa dinamica, nella quale ci si ritrova uno, ma anche emerge pienamente la coscienza di se stessi, uniti e distinti.

«Proprio come nella Trinità, nella quale il Padre e il Figlio, amandosi l'un l'altro, si ritrovano nello Spirito uniti e distinti. Anche noi, perdendoci per amore l'uno nell'altro 'come io vi ho amati', abbiamo Gesù risorto in mezzo a noi, e nel suo Spirito ci ritroviamo uniti e distinti. Quando Lui è in mezzo a noi siamo un solo Gesù, ma siamo anche tre Gesù contemporaneamente. Dunque - scrive Chiara Lubich in una meditazione - la mia cella è il noi: il mio cielo è in me e come in me nell'animo dei fratelli». «E come lo amo in me, raccogliendomi in esso quando sono sola, lo amo nel fratello quando è presso di me. Allora non amerò il silenzio, ma la parola (espressa o tacita): la comunicazione cioè del Dio in me col Dio del fratello: E se i due cieli si incontrano ivi è un'unica Trinità, ove i due stanno come il Padre e il Figlio, e tra essi è lo Spirito Santo». Ne consegue che «l'accesso al mistero della Santissima Trinità, non è più uno sforzo puramente speculativo, ma è il tentativo concreto di adeguarsi pienamente nella fede alla



misteriosa realtà che ha luogo tra di noi e in noi». Diventa così possibile per la presenza di Gesù in mezzo essere introdotti sia come singoli sia come comunità «in una nuova esperienza che ha la Trinità come modello, come sorgente e come meta: la mistica comunitaria o trinitaria».

Ognuno, innestato per la grazia nella vita divina, vive in un rapporto reciproco ad immagine della Trinità, ne scopre la presenza non solo nel fratello ma, e qui è la novità, anche nel rapporto tra i fratelli, tra le varie membra del corpo di Cristo.

Perché la comunità riesca ad essere sempre in vocazione e non decadere in gruppo di lavoro, o in un club di preghiera, un centro commerciale, o in agenzia di notizie, è necessario che il rapporto di amore reciproco non solo sia continuamente rinnovato, ma venga messo prima di ogni cosa. Secondo l'invito di Pietro alla comunità cristiana di Gerusalemme: «*Ante omnia* la mutua e continua carità».

L'attuazione concreta di questa priorità della carità rivoluziona dal di dentro il modo di muoversi delle persone di una famiglia, di una comunità. Se prima del lavoro, prima dello studio, prima del programma scolastico o pastorale, prima della

ricreazione, prima anche delle preghiere e dell'Eucaristia, prima anche di osservare le Costituzioni, se prima di tutto viene messo l'amore reciproco, a poco a poco i membri di una comunità incominciano a sentirsi fratelli e a trattarsi da fratelli in Gesù; incominciano a convenire in uno.

Allora si può celebrare il Capitolo locale che sarà la conclusione logica di un modo di vivere disegnato dalle Costituzioni e Regole:

«La Congregazione si manifesta e si rende presente nella comunità locale, dove i fratelli riuniti nel nome del Signore sono sostenuti dalla sua Parola, si accolgono con carità e semplicità di cuore, mettono in comune ogni cosa e perseverano concordi nella preghiera e nell'azione apostolica».

«Santificati dall'amore di Dio, siamo chiamati a rivestirci di sentimenti di misericordia e di bontà, di umiltà, mansuetudine e pazienza. Con grande carità ci accogliamo e perdoniamo e preghiamo gli uni per gli altri»<sup>41</sup>.

## 2.2 Il mistero di Gesù Crocifisso

Il secondo caposaldo della spiritualità comunitaria è la scoperta del mistero di amore e di dolore vissuto da Gesù Crocifisso quando grida «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

Un primo aspetto di questa scoperta è che proprio lì sulla croce Gesù manifesta chi è Dio, l'Amore, rivela come agisce l'Amore, come ama l'Amore, quale sia la sua misura. Gesù Crocifisso diviene così il modello di quel "come io vi ho amato". In quel momento Gesù trasforma tutto in positivo: il dolore in gioia, la morte in vita. Nel nostro modo abituale di concepire la vita come anelito alla felicità, siamo portati a rifiutare tutto ciò che è negativo, che fa soffrire. L'esperienza di Gesù Crocifisso ci fa capire che il dolore è l'altra faccia dell'amore: nel momento dell'Abbandono Gesù esprime la massima misura del dolore e dell'amore.

Riflettendoci in Gesù capiamo che non possiamo vivere ricercando solo l'amore; meglio: capiamo che l'amore trasforma il dolore. La spiegazione del "come" incluso nel comandamento dell'amore è data dalla esperienza del Crocifisso.

Un secondo aspetto è che questa spiegazione dell'amore coincide con la massima espressione del dolore umano, conseguenza del peccato, che contiene tutti i dolori dell'umanità passata, presente, futura. E Gesù in quel momento compie la redenzione, annulla cioè la radice del peccato, dona la grazia e compie la trasformazione del

dolore in amore, del negativo in positivo, della morte in risurrezione. Il dolore e l'amore in Gesù coincidono; vince il più forte, l'Amore.

Un terzo aspetto della scoperta è che quel grido è la rivelazione della modalità del rapporto di Gesù col Padre; quel grido è la porta per entrare e scoprire la dinamica dei rapporti trinitari.

Prima di tutto si coglie che la pericoreasi non è altro che il comandamento dell'amore reciproco vissuto al massimo, allo stato puro. Cioè le Tre divine Persone, essendo Amore, donano tutto di sé in maniera assoluta e si ricevono in maniera assoluta. Anche Gesù dunque in quel momento che grida l'Abbandono si sta donando al Padre, e con sé sta donando la nuova creazione.

Ma il Suo donarsi non si fonda sull' umano, cioè non proviene solo dalla carne e dal sangue; poiché è Dio, sta dando Dio. E giacché ogni darsi contiene in sé un perdersi, Gesù, Dio, l'Amore, l'atto del comunicarsi si sta annullando, prova la sensazione di perdersi, cioè di distinguersi dal Padre.

52

Il perdersi è Amore, il distinguersi è Amore, perciò sussulto di gioia nella Trinità per una nuova unità, grido di dolore nell'umanità di Gesù, che sta riportando tutto e tutti all'unità.

Questa è la rivelazione del Dio cristiano: la dinamica trinitaria dell'Assoluto darsi

dell'Amore-Relazione: unità e distinzione. Scrive J. Galot: «Lo Spirito Santo esprime l'amore che esce fuori di sé (estatico) il fervore dell'unione in cui ciascuno dei due (il Padre e il Figlio) si dimentica completamente di sé al punto che il loro amore costituisce un nuovo "io". Il Padre e il Figlio si distaccano completamente da se stessi, e perciò non vogliono neppure possedere in comune il loro dono reciproco [...]. Appartenendo a una terza persona, il loro Amore, il dono è Assoluto».

E Gesù è proprio il mediatore in quel momento che ricongiunge Dio all'umanità, e gli uomini tra loro e con il creato. Ma il mediatore deve scomparire, essere nulla, allora congiunge; così è stato.

Ecco perché Gesù Crocifisso è la strada per ricomporre l'unità con Dio e per ricomporre l'unità con i fratelli. L'unità con il creato e l'universo. Ecco perché Gesù Crocifisso può divenire il segreto per vivere qui sulla terra la dinamica trinitaria e il segreto per ricomporla, qualora venisse compromessa.

Anche tra noi, analogicamente, succede come nella Trinità: nel dono totale della propria realtà, della propria identità per amore, fino ad annullarci reciprocamente, fino a perdersi per essere uno, si

sperimenta il riaffiorare uguali e distinti. E la nostra personalità, la nostra identità, anziché essere annientata dal divino, ne viene potenziata, viene divinizzata. Nell'esperienza dell'amore reciproco che nasce dal Crocifisso ed è capace di contenere la presenza di Gesù in mezzo a noi, è possibile sperimentare le due dimensioni del rapporto trinitario: l'unità e la distinzione. Nel dono totale di ciò che si è e di ciò che si ha, si sperimenta la pienezza della comunione, di essere uno, un solo Gesù. Ma proprio perché si perde per l'amore a Gesù Crocifisso e abbandonato ci si ritrova nuovi, più realizzati, più se stessi perché più Gesù, tutti Gesù.

Se questa dinamica entra in tutti i rapporti comunitari, l'articolarsi della comunione nella comunità incomincia a riflettere l'immagine della Trinità e ne diviene nel tempo l'icona misteriosa; tutta la Chiesa incomincia a sperimentare il "già" e "non ancora" della vita definitiva. Si realizza pienamente ciò che dice Tertulliano: «Dove sono i tre, cioè il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, qui è la Chiesa, che è il corpo dei tre».

Naturalmente detto questo, si tratta di imparare la ginnastica spirituale quotidiana che permette di arrivare a sperimentare i frutti dello Spirito. Il riuscire cioè a vivere ogni esperienza di dolore,

difficoltà, conflitti, di non rapporto come la rivelazione del volto di Gesù Crocifisso e amandolo sperimentare il ricomporsi del rapporto, la gioia della risurrezione.

### 2.3 Gesù nella Parola

Il terzo caposaldo della spiritualità comunitaria è la scoperta di “ vivere il Vangelo insieme e mettere in comune le esperienze”.

Nella spiritualità individuale la meditazione era sempre individuale, anche quando, insieme, si leggeva un libro spirituale, qualche commento alla Scrittura, o qualche pensiero del Fondatore.

A noi non veniva in mente di attingere dove hanno attinto i Santi tra cui anche il nostro Fondatore, perciò bevevamo acqua già ...passata. La fonte è Gesù presente nella Sua Parola.

È questa una scoperta da fare. La parola di Gesù per i primi cristiani era messa sullo stesso piano dell'Eucaristia (vedi S. Agostino) per cui ogni giorno ci si comunicava sia alla Parola che all'Eucaristia; comunicarsi con la Parola significa vivere quella parola, cibarci di Gesù per diventare uomini nuovi, per diventare Gesù. Una volta ci insegnavano ad imitare Gesù: pregando, facendo apostolato, vivendo il Vangelo possiamo essere un

altro Gesù, prestare a Dio la nostra umanità, perché possa far rivivere il Figlio Suo.

Se la parola del Vangelo, tutte le parole, si incarnano in noi, traducendosi in vita nelle situazioni della giornata, la nostra vita si evangelizza.

Ma poi si è sperimentato che il comunicare le esperienze fatte dal vivere la parola, la vita si moltiplica. Per cui in una comunità invece di parlare di ciò che succede, del bello o cattivo tempo, ci si comunica la vita, esperienze di vita.

Le esperienze non sono i fatti che ci succedono o ciò che noi facciamo, ma ciò che nasce da Gesù che ha detto: Io sono la vita. Perciò esperienze di conversione per aver vissuto quella parola del Vangelo; così oltre a rievangelizzarci, senza studiare libri o riviste, diventiamo a nostra volta evangelizzatori.

Vivendo il Vangelo si acquista la fede nelle promesse di Gesù e si scopre come vivere le virtù in quanto espressioni della carità.

56

Uno degli effetti più interessanti per una comunità i cui membri incominciano a vivere il Vangelo e a donarsi le esperienze, è che la vita comunitaria fa un balzo di qualità, come dopo una cura di endovenose: da cristiani sottosviluppati si diventa dei rivoluzionari, dei testimoni.



Ma poi vivendo tutto il Vangelo si assapora meglio la Parola caratteristica incarnata dal nostro Fondatore o Fondatrice e che contiene un po' il carisma dell'istituto.

Si comprende in maniera nuova il Fondatore e il divino del proprio carisma. Non tanto le cose esterne. Si scopre il senso della propria Regola e delle Costituzioni come espressioni del Vangelo.

Un altro frutto che nasce dal mettere a base della vita comunitaria il Vangelo e in particolare il comando dell'Amore che tutto lo riassume, è che si incomincia a vivere i vari aspetti della vita comunitaria e personale in armonia e con radicalità come espressioni dell'amore.

Es.: - la comunione dei beni - l'apostolato - l'unione con Dio - la salute, la ricreazione - la casa - lo studio - l'aggiornamento.

La vita della comunità diventa armoniosa e semplice perché tutto nasce dall'Amore.

## 2.4 Gesù Eucaristia

Un quarto pilastro della spiritualità comunitaria è rappresentato da Gesù Eucaristia. Già solo questa realtà andrebbe meditata e vissuta per tutto un anno. Nel contesto del nostro discorso ci

soffermeremo soltanto a considerare l'Eucaristia come "sacramento di unità".

Parto da un'esperienza per aiutarvi a capire la novità della scoperta. Ero già consacrato a Dio da anni, sacerdote da qualche anno. Vivevo in una comunità in cui si faceva la meditazione tutti i giorni, la lettura spirituale, si solennizzava la Messa cantata. Eppure mi sentivo andare sempre più indietro spiritualmente. Non capivo.

Ho provato a fare un calcolo: quante comunioni in 30 anni, quante meditazioni, quante letture spirituali, quante Eucaristie celebrate. Al pensiero che tutto questo patrimonio potesse rappresentare un nulla, mi sono terribilmente spaventato. Poi ho compreso: non avevo capito nulla dell'Eucaristia; avevo vissuto una pietà eucaristica, andavo all'Eucaristia per me, per la mia santità, per la mia necessità, per la mia grazia, per me. Non avevo ancora scoperto che c'è uno scopo specifico per cui Dio si è donato a noi nell'Eucaristia. Ogni Sacramento è stato istituito per uno scopo specifico.

58

Ora l'Eucarestia nel piano di Dio non ci era stata donata perché noi fossimo un pò più buoni, per essere consolati nella nostra solitudine, per poterci sfogare quando i fratelli non ci capiscono, per trovare la carica per incominciare la giornata e

neppure per rafforzare l'unione con Dio, o per aumentare la carità verso i fratelli. L'Eucaristia può fare anche tutto questo, ma non è questo il fine per cui Cristo l'ha istituita.

S. Tommaso dice: «L'effetto proprio dell'Eucaristia è la trasformazione dell'uomo in Dio -farci Dio dunque per partecipazione- mescolando le carni vivificate del Cristo con le nostre, ci divinizza nell'animo e nel corpo». Farci Dio dunque, divinizzandoci nell'anima e nel corpo.

Lumen Gentium: «La comunione al Corpo e al Sangue altro non fa se non trasformarci in ciò che prendiamo»

S. Teresina scriveva: «ogni mattina Gesù trasforma in se stesso una bianca particola per comunicarti la Sua vita; con un di più d'amore Ti vuole trasformare in Lui stesso».

Ancora S. Teresina: «quel giorno non era più uno sguardo, ma una fusione, non erano più due, Teresa era scomparsa come la goccia d'acqua nell'oceano, restava l'oceano».

Un altro effetto che l'Eucarestia opera se viene ricevuta con le debite condizioni, è di trasferire l'uomo dove Lui è. E dove è Gesù? È sempre nel seno del Padre, alla destra del Padre. Dice

Giovanni: «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui». Il cristiano per l'Eucarestia è trasferito nella Trinità in Gesù, e Gesù trasferisce la Trinità nel cuore del cristiano.

Scrivono il teologo Stolz: «Coloro poi che gli sono divenuti simili, il Cristo li porta fuori, dall'angustia dell'esistenza terrena e li conduce innanzi al Padre. Partecipando all'Eucarestia, il fedele è dunque "rapito" da questo mondo: è condotto per mezzo del Figlio nel circolo degli angeli fino al Padre, e in unione col Figlio, può avvicinarsi a lui con la parola "ABBA", Padre sulle labbra».

Altro effetto dell'Eucarestia è quello dell'unità fra gli uomini, fra i fratelli.

Se due sono simili ad un terzo, a Cristo, sono simili tra di loro. Se tutti sono diventati Gesù per l'Eucarestia, Gesù è uno e fa uno tutti, perciò dopo l'Eucarestia i cristiani non sono più molti, ma l'uno provocato dall'Eucarestia, cioè sono Corpo di Cristo, sono la Chiesa, la Famiglia dei figli di Dio.

Alberto Magno: «Come il pane, è fatto uno da molti chicchi i quali si comunicano tutto il loro contenuto e l'un l'altro si compenetrano, così molti fedeli, uniti nell'affetto e comunicanti con Cristo-Capo misticamente, costituiscono il Corpo

di Cristo; perciò questo sacramento ci fa fare la comunione di tutti i nostri beni temporali e spirituali».

L'Eucarestia è anche seme di immortalità, causa della risurrezione della carne, e anche il viatico per il viaggio di ritorno di tutto il creato nella Trinità. Ma questi effetti non li approfondiamo.

Se i componenti di una comunità si sforzano di attuare le condizioni per ricevere degnamente l'Eucarestia, possono sperimentare l'unità in Gesù ed essere pienamente comunione, chiesa.

«Le nostre comunità sono chiamate a crescere ogni giorno nella carità che, mossa dalla fede, conduce al dono di se stessi ai fratelli. Mediante l'amore fraterno, che si alimenta nel mistero dell'Eucaristia, la comunità rimane con Cristo, è arricchita dei suoi sentimenti e vive in cristiana letizia»<sup>42</sup>.

Per cui la giornata di una comunità è ritmata dal passaggio da un'Eucaristia all'altra. Per questo è necessario che l'unità preceda la celebrazione dell'Eucaristia.



### III

#### **Gli strumenti per vivere nella comunità la spiritualità comunitaria**

Nella esortazione apostolica sulla vita Consacrata leggiamo:

«Nella vita di comunità, poi, deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima di essere strumento per una determinata missione, è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (Mt. 18,20). E questo avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono la comunità, un amore alimentato dalla Parola e dall'Eucaristia, purificato nel Sacramento della Riconciliazione, sostenuto dall'implorazione dell'unità, speciale dono dello Spirito per coloro che si pongono in obbedienza del Vangelo»<sup>43</sup>.

Allora proviamo ad enucleare gli strumenti adatti per alimentare e far crescere la spiritualità comunitaria. Per comprendere meglio la novità, il di più che porta la spiritualità comunitaria rispetto a quella individuale, accenniamo brevemente agli strumenti della spiritualità classica prettamente individuale.

Si partiva dalla scelta individuale di Dio , dal compiere da soli la volontà di Dio, dal vivere quelle parole del Vangelo che individualmente si potevano vivere. Si fuggiva dall'uomo per paura di non riuscire ad amare Dio. Ci si ritirava a pregare da soli, si consigliava la solitudine, si raccomandava il silenzio, la separazione dal mondo (nel deserto, luoghi solitari), la clausura, le penitenze e il cilicio, si emettevano i voti come espressione della consacrazione.

Questi mezzi hanno formato dei Santi e grandi Santi che hanno raggiunto vette altissime di santità; da soli essi hanno scalato la Montagna di Dio, hanno penetrato il Castello interiore, fino alla stanza del Re.

64 La novità che lo Spirito Santo ha soffiato nella Chiesa, nel Concilio Vaticano II è quella rammentata da Paolo VI: «Oggi non è più il tempo di un Santo, ma del Santo, di Gesù in mezzo a noi». Perciò di una santità di popolo, ecclesiale, trinitaria, comunitaria. Perciò non solo costruire un castello interiore, ma anche il castello esteriore, di Dio, Emanuele, in mezzo a due o più, come abbiamo visto.

Ora per vivere questa spiritualità comunitaria ci vogliono altri strumenti che nascono dall'amore, dal rapporto, dal comunicare, dal partecipare, dall'aiutarsi insieme. Per cui:



- al posto della solitudine si cerca di accogliere i fratelli;

- invece del silenzio, si parla e si comunica la vita, le esperienze (san Lorenzo Giustiniani dice che la più grande gloria che si può dare a Dio è quella di comunicare i doni ricevuti da Dio);

- invece delle penitenze e cilicio, si ama il fratello, si fa la correzione fraterna, ci si comunica l'anima;

- i voti nascono dalla carità, sono puntelli alla carità e sono finalizzati alla carità.

Insomma nella spiritualità comunitaria non si sale la montagna, ma si parte già in cima, perché Gesù in mezzo è già esperienza mistica, la via spirituale diviene un entrare di più in Dio, camminando sul crinale della montagna.

**3.1 Il primo strumento** per accendere la spiritualità comunitaria, è rendere esplicito o dichiarato, ciò che prima nella spiritualità individuale veniva presupposto o restava implicito, ma che essendo amore non può restare nell'intenzione, nell'implicito. È il dichiararsi esplicitamente l'un l'altro nella comunità la volontà di amarsi a vicenda, come Gesù ha chiesto, cioè ad essere pronti a morire l'uno per l'altro, di volere vivere insieme il comandamento di Gesù: «Amatevi a vicenda come io ho amato voi» (Gv. 15,12).

Questo comando di Gesù era il primo che un membro della comunità imparava a vivere, prima di fare opere di misericordia, di leggere la parola, di partecipare alla liturgia. Per noi abituati invece a vederlo come un punto di arrivo, sarà necessario premettere l'esperienza delle varie espressioni della carità: amare tutti, per primi, al farci uno, al dare la vita, fino alla reciprocità. Il non esplicitare l'amore per i fratelli, uguale a quello di Gesù, fa passare in second'ordine il comando del Signore, mentre prevalgono gli altri interessi: l'organizzazione, l'apostolato; con il rischio che venga capovolto l'ordine dei valori.

Per chi è chiamato per vocazione alla vita comunitaria non basta un amore qualunque. Non basta un pò di comprensione, un interessarsi dei dolori degli altri, cercare di pregare per l'uno o per l'altro, non basta per essere come Gesù ci vuole. A noi Cristo domanda un amore che sia come il Suo: "come io vi ho amati", con quella intensità e con quella misura, con quella volontà, un amore che sa mettere in gioco la vita per il fratello. Non basta una patina di amore o di benevolenza. Gesù chiede la massima misura dell'amore per essere testimoni credibili: "Da questo vi riconosceranno", non da altre opere.

Una volta esercitati ad avere questa disponibilità è necessario arrivare a dichiararla prima di tutto l'agire: prima di iniziare l'incontro, prima della programmazione, prima di andare all'Eucaristia, prima di uscire all'inizio della giornata.

“Ante omnia” prima di tutto. Si può incominciare ad esprimerlo in una giornata di ritiro, o prima del capitolo comunitario, o prima dell'Eucaristia, o dell'incontro settimanale di comunità. Poi si tratta di rinnovarlo quando si sente che il clima soprannaturale incomincia a calare nella comunità. Va fatto con semplicità ma anche come un atto sacro, che riaccende la luce nella comunità.

A volte sarà necessario preparare il terreno sciogliendo delle difficoltà, il rispetto umano, l'indolenza, il tran-tran spirituale. Far tacere l'amor proprio, esercitare l'umiltà.

Questo dichiararsi l'amore reciproco farà fare ai rapporti interpersonali, ma poi a tutta la Comunità, uno scatto di qualità. “Chi sta nell'amore, sta in Dio”.

Giacché viviamo su questa terra e stiamo imparando a vivere come in cielo, può succedere che o sbagliamo noi o sbagliano i nostri fratelli e allora diventa necessario il perdono reciproco. Dobbiamo mettere in preventivo gli sbagli nostri e dei fratelli e mettere in pratica il consiglio di Gesù:

perdonare settanta volte sette (cf. Mt. 10,21). Il perdono, la misericordia ci portano a prendere l'altro come deve essere (Gesù), a dare fiducia, a credere nell'amore che risorge sempre. «L'amore tutto crede, tutto spera, tutto copre»(1Cor 13,7).

Giacché è inevitabile che ci impolveriamo e che gli occhiali si impillaccherino, si tratta di ricominciare ogni giorno a rinnovarci. A fare ogni giorno con quel fratello, con il Superiore, il patto di misericordia, pulire gli occhiali e ricominciare a vedere Gesù, nuovo.

Il poter ricominciare la giornata sapendo che non si è valutati sugli sbagli di ieri, dà slancio e fiducia alle persone. E ciascuno riacquista fiducia in sé e nell'amore. Il patto di misericordia va fatto con molta semplicità anche individualmente tra un fratello e l'altro, quando appunto per vari motivi nascono delle difficoltà nel vivere la reciprocità.

Queste si manifestano

- quando la misura dell'amore non è più il dare la vita, cioè la massima;

- quando ci si preoccupa più delle cose che delle persone; quando si comincia a chiedere, a pretendere, ad esigere;

- quando si sviluppano la superbia, l'orgoglio, l'importanza della funzione, l'attivismo;

- quando non si fa il vuoto per accogliere l'altra persona, quando si dubita del suo amore;
- quando non si vede l'altro ogni giorno con occhi nuovi;
- quando si accumulano i difetti dell'altra persona;
- quando non ci si dichiara disponibili a dare la vita e si ricomincia insieme;
- quando si prendono iniziative non partecipate;
- quando si ribatte all'idea senza amare la persona;
- quando si incomincia a non comunicare più la propria anima, le esperienze;
- quando subentra il sospetto o si crea il divario tra il proclamato e il vissuto.

**3.2 Un secondo strumento** che ci aiuta a creare la comunità, a vivere la spiritualità comunitaria e a progredire nella santità è "la Comunione dei beni spirituali", quei doni che Dio va elargendo nel cuore, i passi interiori fatti, le conquiste, le scoperte spirituali, il frutto della meditazione, i propositi, i frutti dell'apostolato, come pure le difficoltà o le prove superate.

Nella prima lettera Pietro ci invita a mettere a servizio degli altri i doni, con generosità (1Pt. 4,9) in vista dell'aiuto e della edificazione reciproca.

Gli fa eco Paolo: «Tendete alla perfezione facendovi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti» (2Cor.13,11).

Nella Lettera agli Ebrei: «Cerchiamo di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone [...] esortandoci a vicenda» (Eb. 10,24.25).

Sembra proprio che senza questa comunione d'animo, la vita comunitaria si riduca all'orario e alle cose da fare.

Una volta si pensava che non fosse bene comunicare i doni ricevuti, facendo riferimento ad un testo del Libro di Tobia che dice: «È bene tenere nascoste le cose del Re»; ma ci si dimenticava di proseguire fino al versetto seguente che dice: «ma è cosa ottima e gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio» (Tob. 12,7).

E Tommaso: «È più perfetto donare agli altri ciò che si è contemplato, che contemplare soltanto»<sup>44</sup>.

San Lorenzo Giustiniani afferma:

«Nulla infatti al mondo rende più lode a Dio e più lo rivela degno di lode, quanto l'umile e fraterno scambio di doni spirituali: la carità, non potendo fiorire in solitudine, è sempre felice di elargire, è sempre lieta di donare, non solo quel che ha, ma anche tutta se stessa, per il bene dei fratelli. Per cui, se non vogliamo essere trasgres-

sori della sua legge, e giudicati anime che disprezzano noncuranti la salvezza dei fratelli, quanti hanno ricevuto grazie dal cielo con ogni impegno si studino di riversare sugli altri quei doni divini che furono loro comunicati, specie i doni che possono aiutarli nella via della perfezione».

La comunione della propria anima dunque dovrebbe essere il momento culmine della comunità, l'anima del cammino spirituale, del volerci santificare insieme, perciò il motore di tutti gli aspetti della comunità anche del lavoro e dell'apostolato.

Si può incominciare a farlo nel giorno di ritiro mensile, dopo la meditazione. E poi anche una volta alla settimana o dopo la meditazione o prima di affrontare questioni pratiche o di apostolato nell'incontro di comunità.

Anche se i primi tentativi sono un po' goffi, non importa; si tratta di perfezionare la comunicazione ripetendola più spesso. Avendo presente che «ciò che non si dona anche di divino si perde». Un esempio della "comunione d'anima" è quello di Maria di fronte alla cugina Elisabetta, nel Magnificat: Maria parla di ciò che Dio ha operato in Lei e lo fa a gloria di Dio.

### 3.3 La comunicazione delle esperienze del vangelo vissuto

Non è da confondere con la comunione d'anima, in cui si dona la luce; qui si tratta di esperienze fatte nel corso della giornata vivendo una parola del Vangelo, il cambiamento che c'è stato nei nostri comportamenti. Esperienza di vita non vuol dire tutto ciò che accade nella giornata, o tutto ciò che noi facciamo o leggiamo o veniamo a sapere. Non sono notizie che dobbiamo comunicare, ma fatti di vita. Ora la Vita è Gesù: «Io sono la vita»; allora le nostre sono esperienze di vita perché nascono dal vivere quella parola di Gesù che è Vita.

Le parole di Gesù contengono tutte le sfumature dell'amore: dalla fede, alla speranza, temperanza, giustizia, forza, prudenza, pazienza, purezza, umiltà, mitezza, pietà, obbedienza, povertà, misericordia.

Tre sono i momenti di un'esperienza.

- a) La situazione nella quale veniamo a trovarci, lavoro, apostolato, incontro con qualcuno, imprevisti;
- b) La memoria della Parola del Vangelo che si sta vivendo in quella settimana, in quel mese, o quella luce della meditazione, o quel proposito



fatto che ci fa cambiare atteggiamento;

c) Il passo dato, il frutto, il cambiamento operato per la parola per cui si prova la gioia, la libertà, l'unione con Dio.

Anche questa è una pratica vissuta nelle prime comunità. Paolo quando scrive le sue lettere parla della sua conversione, del suo cammino di Apostolo, perfino delle esperienze più profonde, come il rapimento al terzo cielo, del suo rapporto con Gesù, ma anche delle angosce che lo attanagliano oppure delle proprie debolezze, delle prove, della spina nella carne. Tanto che dai cristiani esige un solo pensiero, i medesimi sentimenti, l'accordo, la concordia, la comunanza di Spirito<sup>45</sup>.

La comunione d'anima e delle esperienze porta ad apprezzare di più i fratelli, fa scomparire gelosie o invidie perché ciascuno impara a godere per il bene dell'altro, si acquista la libertà interiore di poter parlare anche dei propri limiti o difetti.

Naturalmente mentre uno dona la sua anima o le sue esperienze, gli altri, le altre devono assicurare il vuoto d'amore che accoglie l'altro come dono. Anche questa pratica della comunione delle esperienze va programmata e fatta in incontri o momenti previsti per questo atto comunitario indispensabile per la comunità.

**3.4 Un quarto strumento** per crescere nella spiritualità comunitaria è il colloquio, il confronto personale con il responsabile della comunità o con qualche persona spiritualmente matura.

Già S. Basilio consigliava ai giovani che vogliono fare progressi apprezzabili e vivere secondo i precetti del Signore:

«Non devono tener nascosto nessun moto segreto dell'anima né proferire alcuna parola incontrollata. Bisogna al contrario che svelino i segreti del cuore a coloro che a ciò sono designati, che cioè si occupano dei fratelli più deboli. [...] Tutto il bene che in essi verrà riscontrato potrà così essere rafforzato e il male sarà opportunamente corretto. Grazie a questa collaborazione si giungerà sino alla perfezione»<sup>46</sup>.

74

Nel colloquio personale se si stabilisce la presenza di Gesù, può scaturire la luce per il cammino da compiere, il dubbio da risolvere, la prova da superare. Inoltre, a differenza della comunione tra i membri della comunità, si possono condividere determinate prove o momenti particolari del cammino spirituale, che non è opportuno comunicare a tutti.

Come per mantenere la salute del corpo non sono sempre sufficienti le cure normali, ma ci si affida a persone specializzate e competenti, così è

bene controllare di tempo in tempo l'andamento della nostra anima con chi conosce più di noi la vita dello Spirito. Anche Gesù faceva dei colloqui con singole persone (Samaritana, Nicodemo...).

**3.5 Un quinto strumento** per mantenere l'impegno comunitario dell'amore reciproco onde meritare la presenza di Gesù e così vivere la spiritualità comunitaria, è la correzione fraterna o il momento in cui ci si aiuta correggendo il negativo e rafforzando col positivo.

Già i primi monaci usavano radunarsi insieme il Sabato e la Domenica per intrattenersi a parlare della Scrittura e comunicarsi le esperienze spirituali. Ci si correggeva e ci si esortava e consigliava a vicenda. Il NT parla esplicitamente della correzione fraterna (Mt. 18,15-22). Nella comunità di Paolo era un preciso impegno la correzione reciproca: «Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa -scrive ai Galati- voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza [...] portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (Gal.6,1-2).

Per tendere alla santità insieme è indispensabile l'ammonizione reciproca, che non corrisponde al giudizio sui fratelli; sentire come proprio lo sbaglio o le debolezze del fratello. Amare il prossimo

come se stessi significa desiderare la santità dell'altro come la propria. Nell'evolversi delle varie forme monastiche si evolve anche la forma pratica della correzione fraterna.

- nella vita cenobitica si confessavano al superiore le mancanze esteriori;

- nella comunità Basiliana si faceva la confessione pubblica delle proprie mancanze alla fine di ogni giornata;

- nella Regola Agostiniana si raccomanda di ammonire subito il fratello che sbaglia per guarire la ferita e precisa: «usando amore per le persone e odio per i vizi»;

- la pratica della correzione fraterna si ritrova nelle regole di Cassiano, di Benedetto e vengono precisate le modalità, la frequenza, il luogo;

- anche negli Ordini Mendicanti viene ripresa questa pratica monastica come capitolo delle colpe. Ma sempre di più diventa una pratica formalistica e un atto di ascetica individuale perdendo completamente la dimensione comunitaria.

76

Oggi con una nuova sensibilità comunitaria si avverte l'esigenza di una nuova correzione fraterna che sia segno e fermento di comunione.

Una delle forme aggiornate di esperienza di correzione fraterna è quella attuata nell'Opera di

Maria, e sperimentata da noi religiosi lì nel Centro di Spiritualità Claritas, ma viene sperimentata anche da altre vocazioni: sacerdoti, famiglie, volontari, giovani, consacrati.

L'ora della verità si svolge in momenti precisi, soprattutto in occasione del ritiro o comunque in un clima di preghiera e di profonda comunione, quando ognuno è pronto ad accogliere quanto verrà detto come un dono che, nel caso fosse doloroso, avrà il volto di Gesù abbandonato. Occorre insomma che vi sia quel clima soprannaturale di comunione e di amore reciproco che assicuri la presenza viva di Gesù in mezzo.

Ci vuole il coraggio di lasciarsi correggere, l'umiltà di accogliere quanto ci viene detto dagli altri membri della comunità, anche perché spesso vedono in noi cose che da soli non sempre percepiamo.

Si tratta di un esercizio esigente anche per colui che deve parlare, perché occorre parlare davanti a Dio. Si dice dell'altro ciò che si pensa, nell'amore, il positivo e il negativo, solo per servire Dio nel fratello. Nel rilevare il negativo dell'altro non si può essere minimamente mossi da risentimento, o vendetta, o desiderio di sfogo. Anche nel mettere in luce il positivo non può esservi ombra di adulazione o il desiderio di accattivarsi la simpatia

dell'altro. Nell'incontro comunitario ognuno, a turno, accoglie il dono dell'altro, sia nei rilievi negativi che in quelli positivi. In questo modo ognuno è aiutato a correggere i propri difetti o gli sbagli, ed insieme è incoraggiato nel cammino di santità perché gli vengono mostrati i progressi.

In questa dinamica di dialogo è fondamentale il ruolo del responsabile della comunità. Egli è colui che meglio conosce i membri della comunità; così può sottolineare o attenuare o anche negare quanto viene detto di ogni singola persona, spiegarne le motivazioni, offrire le linee conclusive per il cammino spirituale.

Perché questo tipo di comunione fraterna porti i suoi frutti si richiedono determinati atteggiamenti evangelici. Essa implica amore, dialogo, rispetto, pazienza, preghiera, perdono. Tutto deve essere avvolto dalla carità che previene, che aiuta, che non si permette giudizi, non emargina, perdona.

78

Il frutto dell'ora della verità è soprattutto una grande gioia: la gioia del sentirsi purificati, fatti nuovi, rinfrancati dall'amore misericordioso dei fratelli. Rinasce il desiderio di ricominciare, di perseverare, di percorrere fino in fondo il cammino di santità assieme ai fratelli di comunità.

## IV

### **Le tappe di un possibile cammino per arrivare alla comunità-comunione ove sia possibile “trattare la cosa nel Capitolo”**

Siamo partiti dalla radice, cioè dal contemplare il disegno di Dio sulla Chiesa-comunione, su una porzione di chiesa qual è la vita consacrata e più in particolare abbiamo evidenziato il dover essere di una comunità religiosa che custodisce lo stesso DNA della chiesa sua Madre.

Abbiamo potuto poi, seguendo le indicazioni che lo Spirito ci offre oggi, comprendere quale è il modello a cui guardare per realizzare quel disegno e scoprire una spiritualità, con i suoi mezzi, che permetta di vivere nella comunità religiosa una comunione sempre più piena.

Penso che ora ci risulti più semplice evidenziare alcune tappe, alcune priorità, che segnano il santo viaggio della comunità. Naturalmente la premessa a percorrere questo cammino è senza dubbio la decisione e la volontà di voler passare, perché lo Spirito Santo lo vuole, da uno stile di ‘vita in comune’, ad una comunione di vita, ad una comunità di vita, ad una comunità di amore, ad una famiglia.

Sappiamo che S. Girolamo non ha detto: “si deve trattare la cosa nel Capitolo” il primo giorno della sua nuova vita, ma dopo tutto un cammino spirituale in cui ha, anche, affrontato situazioni concrete vissute nel seguire Gesù, suo Maestro. Questo cammino non solo non possiamo darlo per scontato, ma dobbiamo percorrerlo, pur con modalità diverse. È evidente a tutti noi che, per arrivare a celebrare un Capitolo di comunità, di famiglia, come Dio vuole, come S. Girolamo suggerisce, dobbiamo tenere presenti alcune tappe da raggiungere, alcuni passi da dare.

Tre mi sembrano le tappe essenziali che una comunità somasca deve raggiungere per arrivare a celebrare il Capitolo locale secondo lo spirito del Fondatore:

a) - che ci sia una comunità di persone che vogliono vivere la comunione per diventare sempre più famiglia di figli di Dio;

b) - che vogliano imparare l'arte del dialogo, che vogliano imparare come si fa a comunicare in modo che il Capitolo sia il momento culmine della comunità con Gesù presente;

c) - che si trovi la chiave per vivere nel soprannaturale i rapporti comunitari e con i ragazzi, e



che permetta di ricomporli quando si infrangono, quando per qualsiasi motivo abbiamo dimenticato che Gesù è in mezzo a noi.

Per voi, chiamati a dare ai ragazzi la sicurezza della famiglia, è indispensabile percorrere queste tappe. Difatti, volenti o non volenti, noi trasmettiamo agli altri la nostra situazione. Se questa è problematica, trasmetteremo i nostri problemi, le nostre inconsistenze e non aiuteremo i giovani a raggiungere la necessaria sicurezza affettiva

#### **4.1 La comunione**

È la prima pietra della comunità, dunque del Capitolo. Però non si tratta di un semplice elemento da vivere assieme, come una preghiera o una cerimonia; si tratta di costruire dei rapporti tra persone diverse e uniche. Dunque la comunione in una comunità è un punto di arrivo che bisogna costruire.

Anche se per ovvie ragioni di praticità il Capitolo dovrà continuare a svolgersi come è stato programmato -con un atteggiamento nuovo- si può incominciare a programmare una giornata o almeno una mezza giornata al mese in cui iniziare il Capitolo in modo diverso, parlando di noi stessi.

Da dove partire per la nostra comunione?

- La prima realtà che ciascuno deve mettere in comune è l'esperienza della chiamata di Gesù e il modo come si è cercato di rispondere; la nostra esperienza di Dio. E giacché Dio è amore, dobbiamo condividere l'Amore, Dio presente nella nostra vita, nella vita della chiesa, del mondo; manifestare come questa esperienza ci ha cambiato la vita.

- La seconda realtà da comunicare: che cosa ha detto a noi l'esperienza di Girolamo, e perché abbiamo deciso di seguirlo. Come stiamo cercando di vivere noi i passi della sua esperienza:

a) *conversione* e decisione di seguire Gesù Maestro: «chi vuol venire dopo me neghi se medesimo e pigli la croce et seguiti me»; «si dispose di imitare ad ogni suo potere il caro Maestro: Cristo». Ascoltare la Parola e vivere la Parola. In particolare: la povertà - l'umiltà - la carità: «Essortava tutti a seguire la via del Crocifisso, ad amarsi l'un l'altro, ad avere cura dei poveri»<sup>47</sup>.

82

b) *formare una famiglia di autentici cristiani* che si amano gli uni gli altri come al tempo degli Apostoli. La famiglia è formata da persone più impegnate per la realtà spirituale e la formazione, e di quelli che si occupano dell'amministrazione e della cura dei giovani abbandonati. Sembra di

capire che lo Spirito sia lo stesso, con ruoli e funzioni diverse. Questo può rinnovare la Chiesa: è lo scopo del Miani.

c) *l'esperienza della "Paternità"*. Per i Somaschi questa è una particolare esperienza che deve alimentare la comunione. Per Girolamo è stato fondamentale, per diventare padre di tanti giovani, la scoperta dell'Amore fatta davanti al Crocifisso: la scoperta, cioè, di essere stato generato da quell'Amore crocifisso, dalla misericordia di Dio per lui.

- Lì ha trovato la speranza di vivere,
- la gioia di sentirsi figlio perdonato,
- lì ha trovato la vera umiltà e povertà del figlio prodigo,
- lì ha trovato il maestro, il padre da seguire.

E tutti sappiamo che per poter esprimere l'amore paterno la persona deve aver fatto l'esperienza di figlio:

- sentirsi amato fin nel profondo,
- sperimentare la confidenza e la fiducia,
- la gioia di aver ricevuto tutto dal Padre e di poter ridonare tutto a Lui.

Perciò un somasco all'inizio del suo cammino spirituale "deve" sperimentare Dio come Padre, come Amore, da vero figlio; deve poter scoprire l'Amore in tutta la sua vita passata, presente e

futura. Deve poter rileggere anche il negativo del passato alla luce dell'amore di Dio fino ad accettarlo come positivo. Deve ritrovare la sua nuova identità in rapporto con il Padre che lo porta ad accettarsi come Egli l'ha fatto, a guardarsi come Dio lo ama. Solo chi ha fatto questa esperienza può a sua volta amare i giovani con amore di padre e generarli al rapporto che è loro mancato. Altrimenti è inevitabile trasmettere ai ragazzi le proprie contraddizioni interiori e personali, i rifiuti del passato e tutte le altre inconsistenze. E i giovani si sentiranno oggetto di pietà e di un amore surrogato, oggetti di apostolato, ma non troveranno l'amore del Padre che, unico, li può aiutare a formarsi una famiglia.

Un secondo modo per sperimentare l'amore paterno è il vivere il Vangelo e sperimentare l'avverarsi delle promesse evangeliche. Se uno non sperimenta l'avverarsi nella propria vita di tutte le promesse fatte da Gesù nel vangelo, non può sperimentare l'amore del Padre celeste che fa piovere sui buoni e sui cattivi e conta i capelli del capo.

Credere al suo Amore, al suo disegno d'amore.

Credere che Lui realizza in ciascuno il disegno d'amore attraverso le circostanze della vita signifi-

ca credere all'amore del Padre che è Provvidenza e Misericordia.

La comunione non finisce una volta che tutti i componenti la comunità si sono donati queste esperienze di fondo; si deve continuare a costruirla comunicando le modalità della sequela di Gesù secondo il Vangelo, le esperienze di Vangelo vissuto o di alcune parole del Fondatore, le esperienze di apostolato.

Il Capitolo potrebbe iniziare proprio con un'ora di comunione delle realtà spirituali, esperienziali, prima di passare alla comunione dei beni materiali, cioè di problemi economici, di apostolato, di programmazione, di impegni, di situazioni, di richieste.

## 4.2 Imparare l'arte del dialogo

È il punto più debole della nostra formazione, e del quale avvertiamo maggiormente l'esigenza perché la comunione non si trasformi in conversazione, chiacchiericcio, o peggio ancora in discussione o sopraffazione, con la sola preoccupazione di sostenere le proprie idee, i propri programmi, le proprie preoccupazioni.

Il dialogo è il primo frutto di un rapporto di amore.

Tra cristiani, tra figli di Dio che è Amore, tre sono le realtà che permettono il dialogo: io, il fratello e la carità, la capacità di amare.

4.2.1 Per noi cristiani è necessario riscoprire il fratello: il fratello è Gesù. È necessario partire da questa visione di fede per poterlo poi amare in Gesù, e stabilire con lui un rapporto cristiano.

È la svolta antropologica di questo secolo a tutti i livelli, anche teologico e spirituale. Il fratello non solo non è un nemico, un rivale o un ostacolo che impedisce di andare a Dio, ma può essere la strada più diretta per arrivare a Dio.

È necessario rivedere il fratello in Gesù, altrimenti il nostro stare insieme è un modo pagano di vivere: «se tu saluti quelli che ti salutano... se tu tratti bene i tuoi amici... anche i pagani fanno questo». Il vedere Gesù in tutti permette di abbattere dentro di noi tutti i pregiudizi, le barriere, gli steccati, i muri che senza volerlo abbiamo eretto dentro.

86

I santi sono dei giganti che ci possono aiutare ad avere questo atteggiamento. San Vincenzo de' Paoli addirittura vedeva i suoi poveri come suoi Padroni. Il fratello allora è la grande occasione per vivere l'amore, è la nostra fortuna perché ci permette di guadagnarci la vita eterna, è il nostro

benefattore, è la porta per sperimentare Dio.

È stata questa la strada di Girolamo Emiliani: l'amore ai giovani abbandonati è stato per lui la strada della santità.

Qual è il tipo d'amore che costituisce un rapporto che permetta il dialogo?

4.2.2 È necessario riscoprire con quale amore dobbiamo amare il prossimo. C'è un equivoco di fondo che ha svilito alla radice i rapporti con i fratelli di comunità.

L'unico amore con il quale si ama il prossimo è la carità, che è stata diffusa nei nostri cuori nel giorno del Battesimo. Questo amore non è l'amore umano, è un amore che viene dall'alto, è lo Spirito Santo, è Dio, perché Dio è Carità.

Perciò la prima chiarificazione utile che purifica i nostri rapporti con i fratelli è il prendere coscienza che il dire di amare il prossimo con la carità significa dire che è Dio in noi che ama, è Gesù in noi che ama il prossimo; non amiamo con la forza umana o la sensibilità umana. La carità infatti è una partecipazione all'Agape divina ed è caratterizzata dal disinteresse, dall'iniziativa, dall'universalità, dal dono di sé fino al sacrificio.

Il cristiano per amore deve fare come Dio:

- amare tutti
- amare per primo
- amare l'altro come se stesso
- vedere Gesù in tutti
- essere una cosa sola con l'altro.

Con la stessa carità si ama Dio e il prossimo. Non si può parlare di frattura tra l'amore per Dio e quello per il prossimo. San Girolamo non ha avvertito nessuna frattura tra il servizio ai fratelli e l'amore per Dio perché il servizio ai fratelli non derivava dall'amore umano ma dalla carità, dall'Agape.

Ma, se la carità è unica, le manifestazioni della carità verso Dio sono diverse da quelle verso l'uomo.

a) L'amore verso Dio è come la radice:

- in Dio si può avere piena fiducia (guai a chi confida nell'uomo);
- si può dire: ti adoro, ciò che non posso dire all'uomo;
- posso chiedere perdono dei peccati e ottenerlo;
- posso credere nelle sue promesse che Egli mantiene sempre.

b) L'amore verso prossimo è come la pianticella:

- è un amore concreto che abbraccia la persona



in tutte le sue espressioni ed ha bisogno di manifestarsi con atti di misericordia.

Paolo accenna alle qualità che la carità verso il fratello deve avere perché i nostri atti non si trasformino in un cembalo risonante: longanime, benigna, preoccupata dell'altro; non si gonfia, non si irrita, non perde la calma, non pensa male, tutto crede, tutto sopporta, tutto soffre.

Il Santo Curato d'Ars dice:

«Ma, mi direte, come si può sapere che abbiamo questa bella e preziosa virtù, senza la quale la nostra religione non è che un fantasma? Anzitutto, una persona che ha la carità non è orgogliosa: non ama dominare sugli altri; non la sentite mai biasimare la loro condotta; non ama parlare di ciò che fanno. Una persona che ha la carità non esamina qual è l'intenzione degli altri; non crede mai di fare meglio degli altri e non si mette mai al di sopra del proprio vicino; al contrario, essa crede che gli altri fanno sempre meglio di lei. Non si offende se le si preferisce il prossimo; se viene disprezzata, rimane contenta lo stesso, perché pensa che merita ancora più disprezzo. Chi ha la carità evita il più possibile di recare pena agli altri, perché la carità è un mantello regale che sa nascondere bene gli sbagli dei propri fratelli e

non permette mai di credere che si è migliori di loro»<sup>48</sup>.

La novità che noi dobbiamo scoprire nella carità non è solo quella delle opere di misericordia, o degli atti d'amore da fare ai prossimi che era già conosciuta, ma la possibilità di stabilire rapporti interpersonali con tutti, fino a raggiungere con gli altri cristiani quella profondità e quella misura che Gesù chiede ai suoi: «Come io vi ho amati; nessuno ha un amore più grande di questo».

Il primo passo per arrivarci è vivere la carità che ci fa incontrare l'altro e ci permette di farci uno con lui.

Come è possibile ciò, nonostante le diversità?

- Scendere dove l'altro si trova, qualunque sia la situazione e dare all'altro la possibilità di amarci per primo; avere l'iniziativa, provocare l'altro.

- Fare il vuoto, essere vuoti di noi stessi, spostare tutto per il fratello, anche le cose più sante per poter accogliere la piena del fratello.

- Essere il nulla d'amore di fronte a chiunque. Se uno è già pieno non può entrare nel fratello.

- Se siamo "nulla", vuoto, lo Spirito Santo parla e suggerisce la domanda da fare, o la parola da dire, ma che viene dalla carità e non da ciò che si è studiato, imparato a memoria o dalle nostre esperienze.

- Il dialogo è carità e, perché sia carità, deve essere pilotato dallo Spirito Santo non dai sentimenti umani.

- Per questo non possiamo pensare alle risposte da dare, non possiamo andare ad attivare il computer della nostra testa per cercare risposte.

Chi ci può fare da modello in questo modo di amare è Gesù Crocifisso che si è fatto uno con l'uomo, con ciascun uomo. È Lui che ci insegna come essere poveri di spirito tanto da non possedere se non Amore: non posso entrare nell'altro, negli altri spiritualmente se il mio spirito è ricco. Gesù Crocifisso nel suo abbandono ha spostato persino la sua unione con Dio per l'uomo: "exinanivit". Il farsi 'uno' va spinto

- Fino alla reciprocità.,

- Fino al dono totale di sé, al dono della vita,

- Fin al dono dei beni materiali e spirituali, al dono del proprio cammino spirituale, delle conquiste, delle aridità, anche della propria esperienza di Dio, naturalmente sempre secondo prudenza.

Se tra i fratelli di una comunità i rapporti sono basati sulla carità che porta a donare, ad offrire senza pretendere, allora nasce il senso della fami-

glia, nella quale non si fanno le cose per dovere o perché il superiore lo dice, ma per amore. Si vive come le membra di un corpo che lavorano le une per le altre.

Il Beato Baldovino, vissuto nel XII secolo, Abate cistercense, a proposito della concordia dei monaci che viene dalla reciproca carità porta l'esempio del corpo umano:

«L'occhio non vede solo per sé... la bocca non mangia solo per sé... e il cuore [...] e le mani, nate per l'aiuto, consacrate al servizio... Fratelli che amate Cristo, dove conducono questi esempi, se non a una reciproca sottomissione, a una reciproca umiltà, a una reciproca carità? così nessuno di noi vive per se stesso, ma per Dio, e noi tutti, grazie all'unico Spirito che abita in noi, viviamo nell'unità dello Spirito»<sup>49</sup>.

Per vivere a corpo due sono i rapporti necessari: uno che lega alle altre membra, l'amore reciproco, e il secondo con la testa, o con chi esprime la comunità, fare l'unità al Superiore.

Con questa luce nella mente, con questo amore nel cuore verso i fratelli di comunità diviene più facile celebrare il capitolo locale e portare avanti le varie attività insieme.

4.2.3 Questo tipo di amore va messo sempre prima di ogni dialogo, di ogni incontro di comunità. Entrando in una stanza, la prima cosa da fare è accendere la luce. In una comunità la priorità è *l'ante omnia* di san Pietro. Altrimenti è inevitabile finire nelle cose da fare, negli impegni pastorali, ecc. Come si consiglia ai coniugi o alla famiglia di fermarsi per rinnovare il loro amore dichiarato nel giorno del matrimonio, così è necessario in una fraternità rimettere a fuoco *l'ante omnia*: si è lì per Gesù, per generare la presenza di Gesù, per vivere il Vangelo, la spiritualità del Fondatore.

Non siamo in comunità per risolvere i problemi, ma per Dio, per essere pieni di Dio e dare Dio. Siamo lì perché Dio ci ha chiamati, non perché dobbiamo impegnarci nelle varie attività apostoliche.

Se si ha il coraggio di affermare concretamente la priorità ogni volta che la comunità si raduna, si qualifica automaticamente la comunione. Fare questo è come accendere la luce in una stanza; se c'è la luce dell'amore, se c'è la sicurezza dell'amore degli altri, è più semplice discutere e trovare la soluzione dei problemi.

Prima di "trattare la cosa nel capitolo" accendere sempre la luce.

4.2.4 Il dialogo fra cristiani. Una volta ristabilito il rapporto nella carità reciproca, allora si possono affrontare le problematiche concrete: economia, apostolato, gestione delle opere, programmi pastorali, attività giovanili.

La luce che ci deve guidare è la dinamica trinitaria, nella quale ognuna delle tre Persone dona per amore, e ciascuna accoglie per amore. Il dialogo infatti non è conversare, chiacchierare del più e del meno; non è discussione dove ognuno sostiene la propria idea e cerca di sopraffare l'altro con argomentazioni forbite. In chi parla, nel dialogo, c'è l'attenzione a farsi capire a spiegare senza animosità il proprio pensiero, il proprio punto di vista, la propria soluzione. In chi ascolta c'è accoglienza, c'è interesse a imparare a conoscere, c'è attenzione alla persona che parla; non si pensa ad altre cose, a risposte da dare.

94

Non fermarci alle diverse idee, prospettive, ispirazioni, dei fratelli, ma accoglierci tutti come dono (farsi uno) e fare il nostro dono: fare dono delle nostre ragioni, delle nostre idee, delle nostre soluzioni; fare il nostro dono senza imporre, con distacco, sapendo che la verità è solo Gesù, e che tutte le soluzioni sono relative.

Un criterio che può aiutare chi ha la grazia di arrivare alle conclusioni, dopo aver accolto e donato tutti, è questo: è meglio attuare ciò che è condiviso dai più, che mantiene l'armonia e la concordia della comunità, anche se è meno perfetto, piuttosto che fare quello che è più perfetto ma che rischia di rompere l'unità della comunità: meglio la scelta meno perfetta, ma nella carità, che la più perfetta nella disunione.

Diceva san Girolamo: «Se la Compagnia starà con Cristo si avvererà l'intento; altrimenti tutto è perduto»<sup>50</sup>. È un'altra presenza che ci vuole per realizzare il progetto, l'intento cui il Signore ci ha chiamati: la presenza di Gesù tra i suoi. «Sicché pregate Cristo pellegrino: rimani con noi Signore, perché si fa sera».

L'esistenza, dunque, della comunità per san Girolamo è legata allo stare con Cristo come condizione imprescindibile senza la quale ogni intento apostolico rimane irraggiungibile.

Questa modalità di dialogo può offrire luce anche nell'affrontare il difficile problema del rapporto con i laici. Se nella comunità somasca si riesce a vivere con la presenza di Gesù («dove due o più sono uniti nel mio nome...»), si impara a vivere come nella Trinità. Nella Trinità ci sono due tipi di

rapporti: quello che porta all'unità nella comunione, e quello della distinzione per cui ciascuno non è l'altro. Con i laici si dovrebbe poter arrivare ad un rapporto di comunione profonda nella spiritualità, col dono delle esperienze di vita, ma rispettando la distinzione nei ruoli e nelle funzioni.

Naturalmente essendo forme nuove e da scoprire, essere molto elastici e disposti a cambiare con semplicità.

#### **4.3 La chiave: il segreto per costruire e ricomporre i rapporti**

Nel quotidiano della vita religiosa ciò che viene a mancare è la convinzione che la vita cristiana, e perciò quella religiosa di consacrati a Dio, non è una vita semplicemente naturale, umana, ma è una vita soprannaturale, di un'altra dimensione. L'immagine che ci può aiutare a capire è quella degli astronauti, che non vivono più nella dimensione terrestre della gravitazione, ma nel vuoto, per cui possono agire e fare delle cose che sulla terra sono impossibili. Ebbene la vita evangelica, è una vita soprannaturale che ha un suo contenuto una sua logica, completamente diversa dalla logica umana. Per esempio: umanamente si fa di tutto per avere preparazione, lauree, competenze, cono-



scenze, per essere qualcuno, autorealizzarsi. Nel Vangelo invece si dice: «rinnega te stesso [...], chi non rinuncia [...], chi perde la propria vita [...] la troverà». E, nella linea del Vangelo, san Paolo conclude: «tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù» (Fil 3,8).

Chi non perde non avrà il guadagno promesso da Gesù. Infatti la prova di autenticità di un'opera è offerta dalla corrispondenza con la legge evangelica del chicco di grano: se muore produce molto frutto (Gv.12,24). È una legge che vale sia per la crescita del singolo, che per la crescita di una comunità, di una Provincia, di un Istituto. «Se la Compagnia starà con Cristo[...]». La creatura a cui aveva dato vita stava per morire; eppure doveva stare lontano, perché l'Opera è di Dio!

La legge del perdere accompagna tutte le tappe dello sviluppo. Se uno non scopre questa legge evangelica del "perdere per essere", come fa a vivere la vita soprannaturale? Chi mi aiuta a scoprire concretamente nella vita questa logica paradossale è appunto l'Amore Crocifisso. È l'Amore infatti che più si annulla e più cresce, e fa crescere e realizza la persona.

E legati a questa logica nuova soprannaturale stanno i momenti che umanamente sono incom-

prensibili perciò rifiutati o fuggiti, sono i momenti di dolore, di difficoltà personali o di situazioni di fallimenti, di cadute, o di incapacità di rapporto con Dio, con gli altri o con se stessi. Ora come si può vivere tutto questo da cristiani, nel soprannaturale? L'unica possibilità che abbiamo è la scoperta del mistero di Gesù crocifisso; non ci sono scorciatoie. L'unico modo per vivere il dolore e tutte le varie situazioni di solitudine, abbandoni, delusioni, frustrazioni, rabbie, ingiustizie, calunnie, ferite, offese, e potremmo continuare all'infinito, è Gesù Crocifisso. È la via di san Girolamo, la via del Crocifisso. L'unica soluzione è riconoscere in tutte queste situazioni una espressione, un volto di Lui; scendere in fondo al cuore e compiere un atto d'amore nei suoi confronti dicendo: sei tu Gesù che stai vivendo in me quel dolore; ti scelgo così, voglio essere come Te. Agire diversamente significa non credere alla Croce.

98

Questo nostro amore completa quello che manca alla passione di Cristo. Questo dichiararGli la nostra gioia per essere un po' come Lui e poi incominciare a vivere la volontà di Dio nel momento presente ci permette di risorgere e di avere sempre il Risorto dentro di noi e così sperimentare nell'anima i frutti dello Spirito; ci per-

mette di ristabilire i rapporti, di vivere nel soprannaturale e non essere così rimandati nell'umano dal dolore. Si sperimenta una sorta di alchimia dal negativo al positivo, dal dolore alla gioia, dalla morte alla risurrezione.

Se avremo imparato ad amare Gesù Crocifisso nella realtà del suo abbandono nei nostri dolori personali, riusciremo ad amarlo anche nei fratelli, nei dolori dei giovani specie i più abbandonati, nelle ferite della comunità e del proprio Istituto, nelle piaghe della Chiesa e dell'umanità. Ed è con l'amore a Gesù Crocifisso che si generano le anime, i giovani, a Dio. Perciò è possibile diventare Padre degli abbandonati amando in loro Gesù Crocifisso e facendo nostro -con l'amore- il loro abbandono. Gesù crocifisso diviene la chiave per la costante unione con Dio e per ricomporre continuamente il rapporto con i fratelli sia di comunità che di apostolato.

La via del Crocifisso, come è vissuta oggi nella spiritualità, è una via per tutti; per i Somaschi è volontà di Dio. San Girolamo infatti solo dopo aver scelto la via del crocifisso è arrivato a scegliere Gesù nei poveri, fino a diventare padre per gli orfani. Diceva: C'è bisogno di una persona che

faccia loro da padre e da madre, che ridoni loro quella famiglia che hanno perso, creando per sé e per loro una nuova famiglia. Gesù Crocifisso e Abbandonato ritrova il rapporto col Padre e genera la nuova famiglia cristiana.

## NOTE

<sup>1</sup> Anonimo, 6/10

<sup>2</sup> Id., 6/17

<sup>3</sup> In un incontro teologico il Card. Ratzinger ha affermato che lo Spirito Santo si è ripreso la parola.

<sup>4</sup> S. Cipriano, n° 87, p. 56 V.C.

<sup>5</sup> Cfr. LG 11

<sup>6</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>7</sup> Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*

<sup>8</sup> LG 9

<sup>9</sup> Cipriano, *Liber de Unitate Ecclesiae*, XIV; PL 4,426B.  
527A

<sup>10</sup> Agostino, *Sermones post Maurinos reperti* ed. Morin 1930, 462 ss, citato in O. Casel, *Il mistero dell'Ecclesia*, Città Nuova, Roma 1965, 426

<sup>11</sup> VR 7

<sup>12</sup> GS 24

<sup>13</sup> S. MARSILI, *L'abate nella koinonia del monastero*, in AA.VV., *Figura e funzione dell'autorità nella comunità*, Paoline, Alba 1978, 281

<sup>14</sup> RPU, 22

<sup>15</sup> Id. 24

<sup>16</sup> AA.VV., *Teologia della vita religiosa*, LDC, Leuman 1988, 54

<sup>17</sup> CIVCSVA, *Congregavit nos in unum Christi amor*, 1994, 10

<sup>18</sup> *Ibidem*

- <sup>19</sup> CIVCSVA, RPU, cit., 24
- <sup>20</sup> Instrumentum laboris in preparazione al Sinodo; cfr. VC 14.29.41
- <sup>21</sup> Congregavit, cit., 25
- <sup>22</sup> Id., 39
- <sup>23</sup> O. CASEL, *Il mistero*, cit., 149
- <sup>24</sup> L'OSSERVATORE ROMANO, 4/3/1990
- <sup>25</sup> Cfr. PC 1
- <sup>26</sup> GIOVANNI PAOLO II, RH 6.7
- <sup>27</sup> AGOSTINO, Lettera 238, 2.16, in *Opere*, 'Nuova Biblioteca agostiniana', Roma, *Le Lettere*, III, 789
- <sup>28</sup> Id. Discorso 103, in *Opere*, cit., Discorsi II/2, 265
- <sup>29</sup> VINCENZO DE' PAOLI, *Perfezione evangelica*, Roma 1967, 197-198
- <sup>30</sup> L. DE MARILLAC, *Nella Chiesa al servizio dei poveri. Tutto il pensiero di S. Luisa de Marillac esposto con le sue parole*, Roma 1978, 236
- <sup>31</sup> P. D'ALZON, *Des rapports des religieuses entre elles*, in *Conferences aux religieuses de L'Assomption*, (1870-1871), Inedito
- <sup>32</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 41
- <sup>33</sup> K. RAHNER, *Schriften zur Theologie*, Bd. XIV, in *Sorge und die Kirche*, Benziger Verlag, Köln 1980, 377-379
- <sup>34</sup> CH. TILLARD, *Il rinnovamento della vita religiosa*, 131
- <sup>35</sup> T. BALSAMO, *Capitolo conventuale*, 28, nota 16
- <sup>36</sup> SCRIS, *Dimensione contemplativa della vita religiosa*, 12.08.1980, 15

- <sup>37</sup> BASILIO, *Reg. Brevius Tract.*, *Interr.* 225, PG 31,1231
- <sup>38</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 42
- <sup>39</sup> BALDOVINO DI FORD, *Perfetti nell'amore*, Quiqajo, Vercelli 1987, 47
- <sup>40</sup> ORIGENE, *In Math.* XIV, 18, PG 13, 1187
- <sup>41</sup> Cfr. CC 30.35
- <sup>42</sup> CC 34
- <sup>43</sup> *Vita Consecrata*, 42
- <sup>44</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, II 29,188 art. 6
- <sup>45</sup> Cfr. Fil 1,27; 2,2; 4,2; 2Cor 13,11; Rm 12,16; 15,51
- <sup>46</sup> Cfr. E. ANCILLI, *Direzionre spirituale*, in *Dizionario di Istituti di perfezione*, III, 533
- <sup>47</sup> Anonimo, *passim*
- <sup>48</sup> CURATO D'ARS, *Scritti scelti*, Roma 1975, 117
- <sup>49</sup> BALDOVINO DI FORD, *Perfetti nell'amore*, *cit.*, 49
- <sup>50</sup> Lettera 1<sup>a</sup>, 33





## APPENDICE

### Comunicazione della Commissione permanente precapitolare (a cura di p. Roberto Geroldi)

0. Con una lettera del 14 marzo 1998, l'attuale padre generale, p. Bruno Luppi, comunicava a tutta la Congregazione somasca la data di inizio del Capitolo generale ordinario, da tenersi a Somasca dal 2 marzo 1999 e invitava tutti «a creare un clima di fattiva preparazione, coscienti dell'importanza dell'evento», superando i tanti ostacoli che, «come forti tentazioni luciferine cercheranno di dissuaderci inducendoci a continuare come sempre [...] e vorranno offuscare il nostro sguardo perché non veda l'azione rinnovatrice dello Spirito».

«Attenti al nuovo che Dio già sta facendo germogliare nella nostra Congregazione [...] riprendere slancio per riproporre oggi, con coraggio e fedeltà creativa l'intraprendenza e l'inventiva di san Girolamo».

«Per orientare gli interessi di tutti verso un unico obiettivo, con il mio Consiglio ho deciso di individuare un aspetto vitale che aiuti la Congregazione a riprendere con sicurezza il suo

posto nella Chiesa e nel mondo di oggi:  
**Evangelizzare condividendo con i laici il carisma  
di san Girolamo».**

«Il tema si riferisce al vissuto della  
Congregazione [...] riprende temi trattati in  
Capitoli che hanno già tracciato la vita della  
Congregazione; [...] pone le premesse per un pro-  
getto che orienterà l'azione nel prossimo sessennio.

L'argomento che il Capitolo generale del '93  
aveva considerato come meta da raggiungere nel  
sessennio, per il Capitolo '99 diventa un punto di  
partenza per la riflessione e il discernimento» (*La  
commissione permanente, sussidio della curia gene-  
rale*).

1. Mi permetto di far subito osservare che il  
Capitolo generale a cui ci stiamo preparando privi-  
legia un aspetto che ha una certa urgenza e com-  
plessità, come quello del nostro rapporto religiosi-  
laici, ma in realtà ha lo scopo prioritario (confermato  
anche dalle nostre CCRR, cfr. nn 123 e 129) di aiuta-  
re tutta la Congregazione «a riprendere con sicurez-  
za il suo posto nella Chiesa e nel mondo di oggi».

Non si tratta quindi soltanto di affrontare un  
argomento di estrema attualità, nel quale si avverte  
un pò di confusione e di complessità o la neces-

sità di mettere ordine con alcune direttive che valgano per tutti, ma di ricomprendere nuovamente, nell'oggi di Dio, «cosa lo Spirito dice alle chiese» (Ap 2,7) e quindi anche alla nostra famiglia religiosa.

*Riprendere con sicurezza il nostro posto nella Chiesa e nella società è prioritario perché è vitale per noi capire come essere Somaschi nella chiesa di oggi. Quindi, se tratteremo della **condivisione del nostro carisma con i laici al fine di una nuova evangelizzazione** lo faremo convinti che non è da dare per scontato e come già avvenuto il rinnovamento chiesto dalla Chiesa alla vita consacrata in questa stagione post-conciliare che da "primavera" deve diventare "estate" (cfr. Giovanni Paolo II, Discorso ai Cardinali, 21.02.1998).*

In una precedente lettera del 18.01.1998 sempre il padre generale aveva scritto ad alcuni religiosi sulla decisione «di iniziare la preparazione al Capitolo generale del 1999 (cfr. Consiglio generale del 9.12.1997) e, a seguito della consultazione fatta, di scegliere come 'tema di fondo', il desiderio/preghiera che ha mosso tutta la vita di san Girolamo: « [...] **di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità che fu al tempo degli apostoli**» e di tradurlo nella realtà congregazionale,

oggi, mediante l'esemplarità di una vita fraterna in comune, 'vita condivisa nell'amore', un amore vicendevole, senza riserve, che dovrà esprimersi nelle modalità 'consone alla natura del nostro Istituto', per diventare 'un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo' (cfr. VC, 45)».

Nella stessa lettera ha indicato il lavoro di preparazione «nell'affrontare il 'tema' in tutta la sua complessità e in relazione con la realtà, prima fra tutte la collaborazione dei laici ma anche i differenti tipi di apostolato per mezzo dei quali realizziamo la nostra missione di 'servi dei poveri di Cristo', l'internazionalità della Congregazione e la sua incarnazione nella Chiesa particolare, ecc.

Non si tratterà di riproporre principi - sicuramente già conosciuti - ma di 'concretizzare' [...] nell'essere e nel fare 'somasco', garantendo, allo stesso tempo, l'unità e il rispetto della pluralità».

108

Già abbiamo constatato che le difficoltà nel rapporto con i laici, nel trovare modalità di cooperazione, di co-gestione, di responsabilità, nell'intraprendere itinerari di formazione condivisi, nascono in realtà

\*da una non chiara coscienza della nostra identità come consacrati nella chiesa di oggi,

\*dalla non sufficiente attualizzazione creativa del carisma di Girolamo e della sua inculturazione nei vari continenti,

\*da una scarsa considerazione della vocazione battesimale dei cosiddetti laici,

\*da un'impostazione (anche costituzionale) della nostra vita, del nostro apostolato che sembrano prescindere da quella comunione che si avverte sempre più di impronta trinitaria.

Certamente il capitolo generale darà «uno sguardo al cammino già percorso in questo sessennio, per proiettarci verso un futuro tutto da scoprire» ma, il padre generale è soprattutto convinto che «rivolgere l'attenzione ai laici significa, per noi Somaschi, scoprire la ragione per cui Dio ha suscitato nella Chiesa san Girolamo Emiliani».

2. A questo scopo è stata convocata una **commissione permanente** (un "gruppo di lavoro", nella lettera del 18.01.1998) composta da religiosi e laici provenienti dalle diverse province e in collegamento con varie zone del mondo.

Ne fanno parte: i padri Boero e Peccerillo, i sigg.ri Simonetta Corsini e Gianfranco Solinas per la prov. romana; i padri Bonacina, Ghezzi e Roncalini, i sigg.ri Claudio e Teresa Bignami, Rosanna Staglianò Brambilla per quella lombarda;

i padri Geroldi e Marongiu, il sig. Enrico Zucca per la piemontese.

Con un'altra lettera del 13.05.1998 il p. generale invitava i membri della commissione in Curia generalizia per una prima riunione il 16 maggio seguente.

Ordine Del Giorno:

*Delucidazioni sul tema "Evangelizzare condividendo con i laici il carisma di san Girolamo";*

*Compiti della Commissione permanente e modalità di rapporti con gli altri membri della commissione preparatoria residenti fuori dell'Italia;*

*Distribuzione dei compiti in vista della preparazione dei "Lineamenta";*

*Calendario degli incontri della Commissione;*

*Varie.*

110 Occorre premettere che «l'attività della commissione preparatoria si situa nella fase 'consultazione/indizione' dell'evento capitolare e prepara quella di 'convocazione/progettazione' [...]; il suo impegno consiste nell'attivare strumenti idonei a provocare la riflessione e il consenso dei confratelli intorno ad un tema di interesse vitale per tutta la Congregazione" (*La commissione permanente*).

Mi sembra importante evidenziare subito che già il lavoro della commissione è stata un'esperienza di comunione tra religiosi e laici uniti dall'unico carisma, desiderosi di conoscerlo con chiarezza per poterlo vivere insieme.

Fin dal primo incontro c'è stato uno scambio a tutto campo: ognuno ha offerto il proprio parere con semplicità, mettendolo al vaglio di tutti.

La commissione aveva già delle linee di orientamento, ma c'è stata la libertà e il coraggio di mettere costantemente in discussione le proprie idee e il proprio punto di vista per comporre uno sguardo articolato, unitario, tipicamente nostro sui vari aspetti che emergevano.

In particolare dovevano essere affrontate anzitutto delle "questioni preliminari" che ponevano alcune distinzioni ad esempio tra "condivisione della spiritualità" e "condivisione del carisma".

Si riconosceva come "quadro di riferimento" il pensiero della Chiesa sul binomio religiosi e laici e su come esso emerge nella nostra Tradizione.

Si sollevavano "*alcune problematiche*" del rapporto religiosi - laici:

- la sfida alla nostra identità carismatica
- cooperazione dei laici e impostazione comunitaria della nostra missione

- collaborazione dei laici e obbedienza ai superiori

- esigenza di un nuovo stile di vita in comune.

Come "prospettive" si puntava sulla evangelizzazione di religiosi e laici Somaschi in una Chiesa che è comunione - in - missione.

3. Nella prima plenaria del 16 maggio il consiglio generale si è incontrato con i membri della commissione, dopo un vivace dibattito che ha scardinato lo schema presentato. È stata anche abbandonata l'idea iniziale di stendere dei "Lineamenta", ma si è deciso di preparare delle schede, più agili e flessibili a cui rispondere entro la metà del novembre '98. Entro dicembre verrà preparato un "Instrumentum laboris" da inviare ai capitolari ed eventuali invitati. Tra gennaio e febbraio 1999 si realizzeranno i primi incontri pre-capitolari distribuiti per regioni geografiche.

112

4. Si è presentata subito la necessità di attivare un'indagine conoscitiva sulla presenza dei laici nelle nostre opere e sul tipo di collaborazione esistente tra religiosi e laici. È stata così preparata, da p. Andrea Marongiu, una prima "scheda conoscitiva" per fare un sondaggio tra tutte le comunità della Congregazione; intanto gli altri membri



della Commissione, suddivisi in gruppi, hanno steso le altre con un titolo significativo e uno schema comune.

Può essere utile fermarci per alcuni rilievi sulle risposte alla "scheda conoscitiva" che sono giunte in Curia generale entro la fine di maggio.

Le domande chiedevano:

1. *Ci sono dei laici che collaborano con la tua comunità o ne condividono in qualche modo la vita?*
2. *Qual è la loro provenienza, età, situazione (giovani, famiglie, anziani...)?*
3. *In quale settore e con quali modalità collaborano?*
4. *Esiste una qualche forma di accompagnamento spirituale o di formazione dei laici promossa dalla comunità? Se sì, per quale attività?*
5. *Esistono occasioni di incontro particolare tra laici e religiosi?*

Hanno risposto 38 comunità su 83 (il 49%) così distribuite:

	risposte	su tot. com.
PROV. ROMANA	7	9
" LIGURE-PIEM.	7	14
" LOMBARDA	6	19
" SPAGNOLA	8	8
" C.A. E MESSICO	1	9
" ANDINA	2	7
VICEPROV. BRAS.	3	4

COMM. USA	1	3
COMM. FILIPPINE	1	5
COMM INDIA	0	2
CASE DIP. P. GEN.	2	3
<hr/>		
Totale	38	83

Le comunità si possono così distribuire secondo l'attività svolta (il totale è maggiore di 38 perché molte comunità svolgono più di una attività).

ASSISTENZA AI MINORI	15
CURIE	1
CASE DI FORMAZIONE	8
COLLEGI - SCUOLE PROF.	8
PARROCCHIE	13
CENTRI DI SPIR. E ACCOGL.	2
COMUNITÀ DI RECUPERO	2
RESIDENZE UNIVERSITARIE	2
PASTORALE GIOVANILE	3
<hr/>	
Totale	54

114

## RISPOSTE ALLE DOMANDE

1. *Ci sono dei laici che collaborano con la tua comunità o ne condividono in qualche modo la vita?*

Tranne una comunità, tutte le altre hanno risposto affermativamente alla domanda. Tuttavia si nota una grande differenza nel modo di intendere la collaborazione e la condivisione.

Per la maggior parte "condivisone" ha un significato più forte perché indica una partecipazione al carisma, mentre "collaboratori" sono persone che appunto "collaborano" (soprattutto in ambito parrocchiale) pur senza una esplicita condivisione del carisma. Alcune comunità hanno invece usato la parola "collaboratori" in senso forte intendendo persone che non solo condividono la nostra vita e missione, ma ne sono compartecipi con noi nel portare avanti le opere.

Da questa prima risposta emerge anche una prima tipologia dei laici che sono vicini alle nostre comunità, che si precisa meglio nelle risposte successive.

COLLABORATORI	24
CONDIVIDONO LA VITA	7
NESSUNO	1
VOLONTARI	4
AMICI	2
DIPENDENTI	2
VICINI DI CASA	1
CATECHISTI	2
AGGREGATE	1

2. Qual è la loro provenienza, età, situazione (giovani, famiglie, anziani...)?

La provenienza, età e situazione dei laici è la più varia. Tuttavia emergono in modo speciale due categorie di persone: i giovani e le famiglie.

GIOVANI (STUDENTI, UNIV.)	19
FAMIGLIE - COPPIE	13
ADULTI -LAVORATORI	10
PARROCCHIANI	10
INSEGNANTI - EDUCATORI	8
ANZIANI - PENSIONATI	5
DIVERSE ETÀ	5
EX ALUNNI	1
PROFESSIONISTI	3
AGGREGATI/E	1

3. In quale settore e con quali modalità collaborano?

La risposta è stata data rispetto al settore di collaborazione e non tanto alle modalità, che appaiono comunque le più svariate: dal volontariato occasionale e sporadico, alla condivisione della gestione delle opere.

Quanto al settore di attività, queste sono state le risposte:

#### **CASE DI ACCOGLIENZA**

sostegno scolastico	6
---------------------	---

accoglienza - affidamento	5
guardaroba - lavori domestici	6
tempo libero	5
servizi educativi-psicologici	3
segreteria - amministrazione	3
condivisione della gestione	2

### **PARROCCHIA**

attività pastorali	13
pulizie, attività varie	2

### **COLLEGI**

insegnamento	4
attività sportive	1

### **COMUNITÀ TERAPEUTICHE**

gestione delle comunità	1
momenti ricreativi	1
sostegno lavorativo	1
sostegno scolastico	1

### **ANIMAZIONE GIOVANILE**

3

### **PREGHIERA - SOFFERENZA**

1

117

*4. Esiste una qualche forma di accompagnamento spirituale o di formazione dei laici promossa dalla comunità? Se sì, per quale attività?*

NO	6
SI	24

alcune volte l'anno	4
regolarmente	13
in ambito parrocchiale	7
formazione spirituale	14
formazione somasca	2
formazione professionale	6
direzione spirituale	3

*5. Esistono occasioni di incontro particolare tra laici e religiosi?*

NO	6
SI	25

feste - celebrazioni	6
condivisione responsabilità	3
in ambito parrocchiale	3
incontri personali	3
informali	2

5. Le altre schede, preparate da piccoli gruppi o da singoli, avevano questi titoli:

118

1. Religiosi e laici nel pensiero della Chiesa degli anni '90 (Campana)

2. Religiosi e laici nella nostra Tradizione: il Fondatore - da "Compagnia" a Ordine religioso (Bonacina - Ghezzi)

3. Religiosi e laici nelle opere di oggi (Marongiu - Geroldi)

4. "Come tutti insieme acquistare la grazia e la gloria di Dio". Identità nella diversità (Boero e Simonetta Corsini)

5. Proposte operative per vivere la condivisione (Teresa e Claudio Bignami)

Le schede dovevano essere stilate secondo uno schema comune:

1. Una brevissima introduzione per illustrare i termini che titolano la scheda.

2. Alcune citazioni illustrative.

3. Alcune "conclusioni aperte" per una verifica o una proposta successiva.

4. Alcune domande o input per il lavoro delle comunità e dei gruppi.

6. Gli argomenti riportano i passaggi più significativi della nostra discussione e del nostro scambio, molto vivace di riflessioni, opinioni, esperienze.

Li presentiamo sinteticamente.

6.1. Dando per concettualmente acquisita la consapevolezza ecclesiale del Vat.II sulla condizione dei battezzati (Chf.L.) e dei consacrati e religiosi (VC) non abbiamo avuto modo (e non era in programma) di approfondire il contenuto interio-

re e “pericoretico” della comunione ecclesiale presupposta dall’ecclesiologia che privilegia la Chiesa come “mistero di comunione” e quindi ci siamo subito posti di fronte alla centralità del nostro “carisma somasco” nella reciprocità religiosi/laici (cfr. VFC, 70).

6.2. Certo sembriamo ancora un pò esitanti nel comprendere, nell’esprimere unitariamente e in modo articolato cosa sia “carisma” (“dono dello Spirito”) e questo al di là delle definizioni e schematizzazioni che sono state tentate nelle riflessioni teologiche e nei documenti ufficiali (cfr. MR, 11).

Punto fermo è che un carisma è per tutta la Chiesa, quindi per tutti i battezzati e che può assumere diverse forme di incarnazione e di espressione (anche determinate dal “tempo”).

6.3. Da qui è stata avvertita come prima la necessità di far emergere dal nostro “vissuto” e dal nostro “chiacchierato”:

1. Come viene considerato il rapporto laici/religiosi, scaturito dalla ecclesiologia di comunione del Vaticano II ?

2. Cosa intendiamo quando affermiamo che vogliamo “condividere il carisma” con i laici ?

6.4. Questa “condivisione” del carisma nella compagine di una “Chiesa comunione” (a immagine della vita uni-trinitaria) necessita di essere



collocata perché possa essere vissuta, nella sua incarnazione "originaria", evolutiva, attuale e futura.

La Commissione ha così incaricato p. Bonacina di rintracciare come era nel progetto del nostro Fondatore il rapporto religiosi-laici e come si è evoluto dai suoi compagni (i Servi dei poveri) al successivo Ordine religioso.

Si tratta di fare luce sul nostro passato e di essere obiettivi (al di là di ogni retrospettiva), ma soprattutto di cogliere l'incarnazione di un carisma nella sua evoluzione storica all'interno di tutto il flusso del mistero cristiano che ha un "prima" (A.T.), un "evento centrale" (Cristo) e un percorso storico (N.T.) ma che è pienamente e veramente comprensibile alla luce dell'eschaton, cioè dell'evento finale (secondo quella convinzione che è *la fine* a spiegare *l'inizio*).

Gesù stesso nel vangelo di Giovanni identifica questa progressiva comprensione e rivelazione nella stessa azione dello Spirito Santo: «Egli vi condurrà nella Verità tutta intera» (Gv 16,13).

Andare alle origini vuol dire cogliere che c'è all'inizio un modello nel quale il carisma si è incarnato, un fondamento normativo ma nel senso genetico e non giuridico, perché la pienezza

del carisma somasco sta davanti a noi e non tanto dietro.

Così noi comprendiamo il carisma perché ne conosciamo l'origine, l'incarnazione, l'evoluzione... e perché ne facciamo l'esperienza ogni giorno.

6.5. Dall'indagine conoscitiva tra le varie comunità, raccolta e ragionata, p. Marongiu ha tratto delle conclusioni:

- di fronte all'oggi dell'incarnazione del carisma e della sua condivisibilità tra cristiani ci si chiede se siamo soddisfatti e se sia consigliabile una certa uniformità o se siano sufficienti delle semplici indicazioni lasciando piena autonomia ad ogni singola comunità;

- come coinvolgere in particolare i giovani e le famiglie;

- se siano opportuni dei limiti nella condivisione e nella collaborazione o al contrario maggiori aperture.

6.6. Occorre ora guardare avanti e lo fanno p. Boero e Simonetta Corsini: come "Tutti insieme acquistare la grazia e la gloria di Dio" (usando paradossalmente un'espressione delle origini!).

Il riferimento è VC n. 54.

1. Andare verso una collaborazione operativa o una forma associativa?

2. La comunità religiosa: quale sensibilizzazione e formazione intraprendere?

3. Quale iter formativo?

4. Come concretizzare la reciprocità: un'unità trinitaria perché ciascuno sia se stesso nel rapporto con l'altro?

6.7. Teresa e Claudio Bignami hanno il compito di provare a tratteggiare i *modelli operativi* per vivere insieme il carisma, partendo dall'evidente presenza dei laici in forme molto diversificate e con l'intento di valorizzare questo patrimonio.

- accettare, promuovere, sostenere la presenza dei laici nel rispetto delle forme e nella gradualità dell'impegno;

- condividere l'arricchimento reciproco;

- i laici visti come risorsa per vivere più fedelmente il carisma nella forma della vita religiosa.

Si inizia a parlare di "strumenti" per condividere e non solo per stare insieme.

\* Vita spirituale: accogliere i laici e favorire una crescita spirituale.

\* Formazione unificata tra religiosi e laici:

- condivisione di modelli educativi

- aggiornamenti tecnici

- rapporti con i settori di attività.

\*Organizzazione: con i laici come superare i normali canoni di Congregazione religiosa.

\*Partecipazione:

- diversità nel coinvolgimento
- un'organizzazione parallela a quella dei religiosi?

7. Nella plenaria del 13 giugno, anche alla luce della prima scheda di sondaggio sono state presentate tutte le schede, commentate, vagliate e riproposte secondo una nuova successione e in una nuova stesura affidata ad un gruppo ristretto. Così giungono a noi perché possiamo utilizzarle.

8. L'ordine delle schede non è casuale è stato riveduto secondo una logica che possiamo riassumere in questi passaggi:

8.1. Partiamo dall'oggi del rapporto religiosi - laici per cogliere la realtà e le aspettative (scheda 1).

8.2. Ciò che riguarda la nostra Tradizione viene presentato come allegato di p. Bonacina. Da questa esposizione emergono degli interrogativi interessanti (scheda 2).

8.3. Ci confrontiamo con l'attuale *Magistero* ecclesiale (scheda 3).

8.4. Occorre ora "immaginare" come può essere impostato questo rapporto secondo diverse forme (scheda 4).

8.5. Quindi tentare di esprimere *modelli operativi* e gli strumenti di questa condivisione del carisma,

da sperimentare o da verificare se già esistenti (scheda 5).

9. Vediamo ora ogni scheda:

### **SCHEDA 1 - RELIGIOSI E LAICI NELLE OPERE OGGI**

In 5 punti viene presentata la nostra realtà come emerge dal sondaggio tra le comunità, in tutta la sua diversificazione ed eterogeneità.

4 domande:

1. Invita a guardare alla propria realtà evidenziandone i punti di forza e quelli deboli.
2. Mette al centro la comunità locale e nello stesso tempo chiede uno stile comune in tutta la Congregazione.
3. Specifica la condivisione del carisma da parte dei giovani e delle famiglie.
4. Invita ad intravedere gli eventuali futuri sviluppi nell'ambito della corresponsabilità e della compartecipazione.

NB. In merito alla domanda n° 2 si può ipotizzare che il Capitolo generale sia chiamato a specificare meglio "lo stile comune" in tutta la Congregazione per il coinvolgimento dei laici mentre si lascia che siano le comunità locali a precisare i diversi tipi di collaborazione o di condivisione, mettendole poi a confronto.

## **SCHEDA 2 - LA NOSTRA TRADIZIONE**

Mette bene in evidenza che dalla radice spirituale-apostolica del Fondatore cresce un movimento spirituale-apostolico che ha come scopo la riforma della Chiesa e della società attraverso la testimonianza evangelica radicale e comunitaria a favore dei poveri, specialmente abbandonati ed orfani.

Ora grazie all'ondata di rinnovamento conciliare del Vat.II si pone urgente la riattualizzazione di questa esperienza e l'adeguamento ad essa delle nostre CCRR, pur rinnovate di recente.

## **SCHEDA 3 - GLI ORIENTAMENTI ECCLESIALI**

Dopo una sintetica presentazione di alcuni pronunciamenti ufficiali (VFC, 70; VC, 54, 55, 56) le due domande che seguono ci interpellano su come consideriamo i laici e su cosa intendiamo quando diciamo "condivisione del carisma".

## **SCHEDA 4 - COME "TUTTI INSIEME"**

126

Partendo dalla nostra Tradizione e accostandola all'oggi di VC snocciola una serie di domande:

1. Le varie modalità concrete per una più significativa partecipazione laicale al nostro carisma.
2. Il ruolo della comunità religiosa nella formazione dei laici.

3. La partecipazione laicale alla vita della Congregazione:

- nel rapporto con l'autorità religiosa
- nella formazione preliminare

4. Gli ambiti di condivisione e di responsabilità.

### SCHEDA 5 - MODELLI OPERATIVI

Dopo aver sintetizzato alcuni atteggiamenti di fondo segnati da verbi specifici: valorizzare, accettare, promuovere, sostenere.. che puntano all'arricchimento vicendevole per incarnare con più fedeltà l'identità carismatica, si vede la presenza dei laici come "risorsa" per vivere più fedelmente la nostra identità carismatica anche come consacrati. Quindi quali strumenti per condividere; come organizzare; come partecipare.

10. Alcune conclusioni.

10.1. Con quale atteggiamento svolgere il lavoro di preparazione al Capitolo generale del 1999?

Lo ha indicato molto bene il p. Generale nella citata lettera del 18 gennaio u.s.

«Sarà, perciò, fondamentale scrutare con 'sapienza' la nostra 'storia', iniziata dallo Spirito santo con il dono di grazia concesso a san Girolamo Emiliani, per rendere "perennemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e

nello spazio, il mistero di Cristo” (cfr. VC, 5), mediante la pratica del ‘comandamento dell’amore’, e cogliere le costanti evangeliche della comunità somasca, ‘famiglia di fede’, ‘luogo di fraternità, di amicizia nel Signore’ (cfr. CCRR, 26) la sola capace, oggi come ieri, di “lavare con Cristo i piedi ai poveri e dare il suo contributo, insostituibile, alla trasfigurazione del mondo” (VC, 10) sull’esempio di san Girolamo».

#### 10.2. Le modalità del lavoro.

Coinvolgono in uguale misura singoli, religiosi e laici, comunità religiose, gruppi di laici o misti...

Le schede sono una pista di riflessione, di verifica, di proposte... e nello stesso tempo sono già materiale e pretesto di “formazione condivisa”.

La stessa preparazione al Capitolo può già essere, come lo è stato per la Commissione permanente che ha fin qui lavorato, occasione di vera e fraterna comunione tra battezzati che si rapportano come figli di Dio, che è Trinità d’Amore - Amore di Comunione.



## INDICE

Presentazione .....	pag. 3
Premessa .....	» 6
I La situazione	
1.1 Come si esprime il dialogo e la comunicazione nella comunità religiosa .....	» 11
1.2 Le cause .....	» 15
1.3 Alla radice .....	» 19
1.4 Il modello trinitario .....	» 23
1.5 La comunità religiosa .....	» 25
1.6 La comunità religiosa "segno" della Chiesa/comunione.....	» 27
II Una nuova spiritualità: la spiritualità comunitaria .....	» 35
2.1 L'esperienza di Dio in mezzo a noi .....	» 43
2.2 Il mistero di Gesù Crocifisso.....	» 50
2.3 Gesù nella Parola .....	» 55
2.4 Gesù Eucaristia .....	» 57
III Gli strumenti per vivere nella comu- nità la spiritualità comunitaria .....	» 63

3.1 Il primo comandamento .....	» 65
3.2 La comunione dei beni spirituali.....	» 69
3.3 La comunicazione delle espe- rienze del Vangelo vissuto .....	» 72
3.4 Il colloquio.....	» 74
3.5 La correzione fraterna .....	» 75
IV Le tappe per un possibile cammino per arrivare alla comunità-comunione ove sia possibile "trattare la cosa in Capitolo" .....	» 79
4.1 La comunione .....	» 81
4.2 Imparare l'arte del dialogo .....	» 85
4.3 La chiave: il segreto per costru- ire e ricomporre i rapporti.....	» 96
Note .....	» 101
Appendice: Comunicazione della Commissione precapitolare (a cura di p. Roberto Geroldi) .....	» 105
Indice .....	» 129